

n. 4 - maggio 2022

# LA "TRANSAZIONE" ENERGETICA

crisi ecologica e nuovo ciclo di accumulazione

ORARIO DI LAVORO

ART. 12- DEL D. L. 23 MAGGIO 1937 n° 1768

ENTRATA

RIPOSO

USCITA

LUNEDI dalle ore  
MARTEDI  
MERCOLEDI

# malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra

## SOMMARIO

Introduzione	pag. 3
L'imbroglione neocoloniale dell'idrogeno: una proposta di lettura del PNRR	pag. 6
Il "build back better" americano. Per un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica	pag. 14
A2A. I padroni dell'acqua	pag. 21
Produzione energetica. Quale prospettiva?	pag. 23
Geopolitica energetica (parte I)	pag. 27
Geopolitica energetica (parte II)	pag. 31
Energia: quando è Confindustria a scrivere il PNRR	pag. 36
Le comunità rinnovabili (parte I)	pag. 40
Le comunità rinnovabili (parte II)	pag. 45



info



10 A  
▶ daxv

## INTRODUZIONE

In questa settima antologia, abbiamo raccolto diversi interventi sui temi della crisi ecologica ed energetica il cui *fil rouge* – come si può dedurre dal titolo stesso della raccolta - è il nuovo processo di accumulazione capitalistica celato dietro la retorica del “green” e della “sostenibilità” dei processi produttivi.

A partire da una contro-lettura del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e dalla critica al ruolo dello Stato come “agevolatore” della pratica predatrice del capitale, abbiamo provato a dare alcune parziali indicazioni su come districarsi all’interno dei complessi meccanismi dell’economia, in una fase in cui il capitale sta riorganizzando i suoi assetti produttivi ed espansivi caratterizzati mediaticamente da una sussunzione lessicale della narrazione ambientalista piegandola alla necessità dell’accumulazione capitalistica. Il capitale cattura le parole d’ordine del movimento, le normalizza e, infine, le usa per i propri scopi di valorizzazione. È il caso delle esperienze delle “comunità rinnovabili”, oggi in buona parte sotto il controllo dei maggiori players del settore energetico, nonostante la storia di questa pratica provenga dal basso e con una prospettiva di autorganizzazione comunitaria.

Un quadro che prefigura futuri sviluppi e assetti sul piano politico, sociale e tecnologico per nulla piacevoli, all’interno del quale la società che il comando capitalista prova a costruire è infarcita di una retorica da paladini dell’ambiente dentro però un quadro oggettivo di crisi ecologica permanente.

A scanso di equivoci, non abbiamo nessuna pulsione all’ineluttabilità catastrofista, ma porre alcune questioni come dirimenti per il futuro prossimo, quando l’innovazione tecnico-scientifica sarà posta alla base della transizione ecologica, ci sembra fondamentale. La scienza e la tecnologia, dentro il piano capitalistico, vengono presentate come variabili del tutto esterne al sistema, espressioni di una neutralità che le porrebbe in una posizione *super partes* all’interno del meccanismo sociale di riproduzione del capitale. Depurare le lotte ambientaliste, e quelle più specifiche contro i cambiamenti climatici, dalla prospettiva di classe significa, a nostro avviso, giocare la partita nel campo avverso, ma con rapporti di forza completamente sbilanciati verso agenti capitalistici che per loro natura tenderanno costantemente a forzare la scienza, la tecnica e l’innovazione tecnologica per metterla al servizio esclusivo della riproduzione del capitale.

Non considerare gli effetti economici e sociali sulle classi subalterne, ad esempio, prodotti nell'immediato dalla "transizione ecologica", non rivendicare che il prezzo economico e sociale della transizione deve essere a carico di chi ha prodotto la crisi - contro la retorica ampiamente condivisa delle responsabilità individuali dell'uomo - vuol dire assecondare una *distopia ecologica* che nega, per sua stessa natura, l'utopia antiprogredista di un processo rivoluzionario pensato come *le frein d'urgence*. La critica del sistema economico e quella del sistema energetico, sono legate a un doppio filo: è impensabile una transizione energetica senza il rovesciamento del sistema socio-economico dominante.

**La redazione di Malanova**



# L'IMBROGLIO NEOCOLONIALE DELL'IDROGENO: UNA PROPOSTA DI LETTURA DEL PNRR

Il Piano nazionale di rilancio e resilienza (Pnrr), da poco spedito a Bruxelles per l'approvazione, ha attivato interessi trasversali legati alla portata e all'impatto economico che produrranno i 220 miliardi di finanziamenti previsti per i prossimi dieci anni. Ci sembra però che nel dibattito odierno sfugga tanto la mole delle riforme – 48 in tutto – quanto il loro portato, che dovranno essere messe in campo affinché venga garantita la continuità dei flussi di denaro che da Bruxelles finiranno, in ultima istanza, nelle casse dei grandi gruppi industriali nazionali ed europei.

L'approvazione di queste riforme (molte delle quali saranno "orizzontali", cioè interesseranno tutti i settori del piano, e "abilitanti", ossia necessarie all'attuazione del Pnrr) seguirà un preciso calendario di discussione parlamentare già predisposto: esse dovranno garantire, a detta del Governo Draghi, un processo di "sburocratizzazione" che permetterà l'approvazione dei progetti in maniera più rapida e senza dispersioni di tempo e risorse, proprio come ha sempre richiesto il comando capitalista. Una batteria impressionante di decreti e disegni di legge che interesseranno tutti i settori della pubblica amministrazione a partire

dallo snellimento e dalla rimodulazione dei contratti pubblici, per finire alle "semplificazioni in materia ambientale". Queste ultime – come è facile intuire – divengono necessarie per non avere intoppi lungo l'iter approvativo di progetti relativi alle grandi opere. Nulla di nuovo diranno i più; è la solita frenesia capitalistica per allentare lacci e laccioli e passare più rapidamente all'incasso. Sicuramente è così ma oggi la necessità di allentare la morsa dei vincoli ambientali viene dal mondo dell'energia e nella fattispecie dal comparto energetico che spinge per le nuove sperimentazioni con l'idrogeno, tant'è che un ruolo rilevante nella terza linea progettuale del Pnrr è ricoperto proprio da questo elemento chimico nelle sue svariate "tonalità cromatiche" che vanno dal verde al viola giungendo a quelle più tette del grigio e del marrone. Mentre i movimenti ambientalisti di mezza Europa disquisiscono su quale di queste tonalità possa garantire una più appropriata assonanza cromatica con le loro rivendicazioni ecosostenibili, l'Europa già da un pezzo è al lavoro per tracciare i contenuti – alcuni dei quali già approvati – della cosiddetta *Strategia europea sull'idrogeno* e del *Piano d'azione di Hydrogen Europe*.

L'Italia, attraverso il Pnrr, intende perseguire quota-parte degli obiettivi contenuti nei piani strategici europei attraverso la produzione e l'utilizzo di idrogeno muovendosi su quattro assi strategici:

*i) sviluppando progetti flagship per l'utilizzo di idrogeno nei settori industriali hard-to-abate, a partire dalla siderurgia; ii) favorendo la creazione di "hydrogen valleys", facendo leva in particolare su aree con siti industriali dismessi; iii) abilitando – tramite stazioni di ricarica – l'utilizzo dell'idrogeno nel trasporto pesante e in selezionate tratte ferroviarie non elettrificabili; iv) supportando la ricerca e sviluppo e completando tutte le riforme e regolamenti necessari a consentire l'utilizzo, il trasporto e la distribuzione di idrogeno.*

La strategia contenuta nel Pnrr appare chiara: trasformare aree industriali dismesse e siti produttivi abbandonati in *hydrogen valleys*, vale a dire aree industriali con economia basata sull'idrogeno: *la maggior parte delle aree sono situate in una posizione strategica per contribuire a costruire una rete idrogeno più granulare di produzione e distribuzione alle PMI vicine. Il progetto si pone l'obiettivo di promuovere la produzione locale e l'uso di idrogeno nell'industria e nel trasporto locale [...]. Per contenere i costi verranno utilizzate aree dismesse già collegate alla rete elettrica, per installare in una prima fase elettrolizzatori per la produzione di idrogeno mediante sovragegenerazione FER o produzione FER dedicata nell'area. Si prevede in una prima fase il trasporto dell'idrogeno alle industrie locali o su camion o, nel caso in cui l'area abbandonata sia già allacciata alla rete del gas, su dedicate condotte esistenti in miscela con gas metano.*

*In aggiunta, per aumentare la domanda, si prevede la possibilità di effettuare rifornimento con idrogeno nelle stazioni per camion o trasporto pubblico locale.[...] Le condotte esistenti possono trasportare senza alcun intervento H2 in una miscela di metano al 2 per cento.*

Come la decarbonizzazione sia soltanto l'ennesimo ritrovato del sistema per garantire ai tradizionali settori strategici della produzione una "transizione green con guadagno" è abbastanza chiaro. Il settore chimico, del gas e quello petrolifero – ma anche del cemento, del vetro e dell'acciaio – i settori appunto *hard-to-abate*, avranno l'opportunità irripetibile di uscire dalle black list ambientaliste e attestarsi su un piano di produzione "sostenibile":

*L'idrogeno può aiutare a decarbonizzare i settori hard-to-abate, caratterizzati da un'alta intensità energetica e privi di opzioni di elettrificazione scalabili. Due esempi di questi sono i settori dei prodotti chimici e della raffinazione del petrolio, in cui l'idrogeno è già utilizzato nella produzione di prodotti chimici di base, come ammoniaca e metanolo, e in una serie di processi di raffinazione. Ad oggi l'idrogeno è principalmente prodotto in loco nella sua forma "grigia", cioè dal gas naturale, ma questo processo non è privo di emissioni: le emissioni per kg di idrogeno grigio prodotto sono nell'ordine di 7-9 kg CO2/kg H. La produzione attuale di idrogeno nelle raffinerie è di circa 0,5 Mton H2/anno (una penetrazione di circa l'1 per cento sugli usi finali), rappresentando quindi uno dei settori più promettenti per iniziare a utilizzare l'idrogeno verde e sviluppare il mercato.*

La transizione verso l'idrogeno viene sdoganata come rimedio alle annose problematiche legate alle emissioni mortifere delle acciaierie italiane, Ilva in testa:

*[...] l'acciaio è uno dei settori hard-to-abate' dove l'idrogeno può assumere un ruolo rilevante in prospettiva di progressiva decarbonizzazione. Un ciclo dell'acciaio basato sulla produzione di DRI con metano e fusione in un forno elettrico genera circa il 30 per cento in meno di emissioni di CO2 rispetto al ciclo integrale, e il successivo sviluppo con idrogeno verde aumenta l'abbattimento delle emissioni al circa 90 per cento. Essendo l'Italia uno dei più grandi produttori di acciaio, secondo solo alla Germania in Europa, questo intervento mira quindi anche alla progressiva decarbonizzazione del processo produttivo dell'acciaio attraverso il crescente utilizzo dell'idrogeno, tenendo conto delle specificità dell'industria siderurgica italiana.*

Un piano così ambizioso non poteva non prevedere un'adeguata voce di investimento legata alla ricerca e allo sviluppo. Storicamente le più grandi fasi di ristrutturazione hanno fatto leva strategicamente sull'uso capitalistico della scienza e della tecnologia, con lo Stato che si fa carico di investire nei settori di ricerca e sviluppo più "utili", finanziando il know-how scientifico adeguato alle necessità industriali. Programmi di ricerca, investimenti mirati al finanziamento di partnership pubblico-private e tutto un carnet di operazioni e strumenti che orientano di fatto la ricerca a tutti i livelli, fornendo personale qualificato immediatamente spendibile nell'organizzazione della catena del valore (produzione, trasporto e stoccaggio):

*Il progetto mira a migliorare la conoscenza delle tecnologie legate all'idrogeno in tutte le fasi: produzione, stoccaggio e distribuzione. La sperimentazione nei principali segmenti e la realizzazione di prototipi per la fase di industrializzazione è finalizzata ad aumentare la competitività del settore tramite progressiva riduzione dei costi. L'obiettivo del progetto è di sviluppare un vero network sull'idrogeno per testare diverse tecnologie e strategie operative, nonché fornire servizi di ricerca e sviluppo e ingegneria per gli attori industriali che necessitano di una convalida su larga scala dei loro prodotti (in collaborazione con il MUR e la missione M4 del PNRR).*

Anche nel comparto logistico e in quello dei trasporti la filosofia green è messa in risalto grazie all'uso ridondante del termine "decarbonizzazione". Anche in questi casi, è quasi inutile sottolinearlo, l'obiettivo è rendere più veloce ed efficace il sistema dei trasporti merci su gomma e su ferro, soprattutto nelle aree strategiche di confine o i grandi corridoi nazionali ed europei:

*La realizzazione di questa rete sarà in linea con la direttiva 2014/94/UE del 22 ottobre 2014 per le Infrastrutture per Combustibili Alternativi finalizzata alla realizzazione di Corridoi Verdi alimentati a idrogeno per autocarri pesanti. [...] Il rafforzamento della tecnologia delle celle a combustibile e l'incremento degli investimenti nelle infrastrutture pertinenti come stazioni di rifornimento sono i principali fattori abilitanti chiave per sostenere una simile crescita di mercato. Attraverso questi investimenti, sarà possibile sviluppare circa 40 stazioni di rifornimento, dando priorità alle aree strategiche per i trasporti stradali pesanti*

*quali le zone prossime a terminal interni e le rotte più densamente attraversate da camion a lungo raggio (es. Corridoio Green and Digital del Brennero, progetto cross-border, corridoio Ovest – Est da Torino a Trieste).*

Sul versante del trasporto ferroviario l'intervento prevede la sostituzione dei vettori diesel con nuovi treni a idrogeno, soprattutto lì dove l'elettrificazione non risulta "tecnicamente fattibile" o "non competitiva" economicamente. E dove l'elettrificazione non è competitiva economicamente? Nelle regioni economicamente depresse del Centro e del Sud: Puglia, Sicilia, Abruzzo, Calabria, Umbria e Basilicata, ma anche alcune aree interne della Lombardia. La Val Camonica, ad ogni modo, sarà il cuore della sperimentazione integrata di produzione, distribuzione e acquisto di treni a idrogeno anche se non mancherebbero affatto nel Mezzogiorno aree industriali dismesse o siti produttivi mai decollati dove poter avviare la produzione di questi treni.

Le semplificazioni amministrative relative all'idrogeno riportate nel Pnrr sono quelle necessarie alla riduzione degli "ostacoli normativi alla diffusione dell'idrogeno"; si tratta, dunque, di una riforma volta a snellire l'iter autorizzativo per la costruzione di impianti per la produzione di idrogeno, senza tralasciare misure di stimolo alla produzione e al consumo dello stesso. Tradotto in soldoni: incentivi fiscali, revisione generale della tassazione dei prodotti energetici e misure per la diffusione del consumo di idrogeno verde nel settore dei trasporti.

Il piano nazionale per lo sviluppo e la produzione dell'idrogeno, per essere capito com-

pletivamente, va necessariamente inquadrato nel contesto generale europeo. I due documenti di riferimento, la *Strategia europea sull'idrogeno* e il *Piano d'azione di Hydrogen Europe*, puntano inequivocabilmente su un doppio binario produttivo: la metà del fabbisogno programmato di idrogeno verde o di elettricità rinnovabile sarà prodotta fuori dai confini dell'Unione Europea.

L'Hydrogen Europe è stato già approvato dalla Commissione e prevede il raddoppio della produzione degli elettrolizzatori – "2x40 GW Hydrogen Initiative" – necessari a trasformare l'energia rinnovabile del sole e del vento in idrogeno verde. Metà degli elettrolizzatori, necessari per produrre 40 GW, saranno dislocati in Ucraina e Africa. Alla fine dei conti non è altro che la riproposizione in chiave green del rapporto coloniale che storicamente ha caratterizzato l'Europa rispetto al fabbisogno di combustibile fossile necessario per soddisfare il fabbisogno energetico interno. Un rapporto coloniale che sottende inoltre un ricorso a fonti energetiche che di rinnovabile hanno ben poco se si pensa che in Ucraina le due aziende che hanno sottoscritto un patto di collaborazione con l'UE per la produzione di idrogeno sono l'industria del gas Naftogaz e l'Energatom, gestore di una centrale atomica. L'idrogeno in questo caso cambia colore e, da verde, diventa "rosa": mediante il processo dell'elettrolisi (con la scissione delle molecole di acqua attraverso l'uso dell'elettricità, per intenderci) l'industria del nucleare escogita l'ennesimo tentativo di ritornare competitiva nel mercato dell'energia.

Viste anche le distanze che ci separano dal Nordafrica, è evidente che le strategie di Hy-

drogen Europe poggiano su un'architettura economico-finanziaria che fa leva su mega-progetti di produzione e soprattutto di trasporto di energia: *Per Africa ed Europa sarebbe molto interessante sbloccare il potenziale di esportazione di energia rinnovabile in Nordafrica: i paesi nordafricani potrebbero convertire in idrogeno questa elettricità e trasportare l'energia in Europa tramite gasdotti. Una parte della rete del gas naturale si potrebbe riconvertire per ospitare l'idrogeno. [...] E inoltre, la costruzione di nuovi idrogenodotti diventerebbe un'opzione economicamente competitiva*".

La stessa Snam S.p.A. in un recente position paper, condotto con il supporto analitico di McKinsey, multinazionale di consulenza strategica, sul ruolo potenziale dell'idrogeno nel sistema energetico italiano, ha evidenziato come *l'Italia possa effettivamente rappresentare un mercato molto attrattivo per lo sviluppo dell'idrogeno. Questo grazie alla presenza diffusa di energia rinnovabile e di una rete capillare per il trasporto di gas, inclusi i collegamenti con il Nord Africa. Con un certo filo di ironia continua affermando che l'Italia potrebbe importare idrogeno dal Nord Africa, ad un costo inferiore del 14% rispetto alla produzione domestica. Potrebbero essere disposti pannelli solari nei paesi dell'Africa settentrionale ("dove il sole splende sempre"), e poi importare idrogeno in Sicilia attraverso i tubi esistenti. Questo potrebbe incentivare anche le esportazioni di idrogeno in altri paesi europei attraverso l'Italia.*

Ma chi sono oggi gli attori principali pro-idrogeno? Sicuramente le multinazionali del gas che spingono i governi dell'UE a una "riconversione" *hydrogen based*, spacciando per

pulito l'idrogeno: in realtà, è una "materia prima seconda", visto che quasi l'80% di esso deriva da gas fossile, in particolare metano, gas notoriamente climalterante. Sulle tecniche di estrazione e trasporto di questo gas e sugli "effetti collaterali" che questi hanno sulle comunità locali e gli ecosistemi ne sappiamo abbastanza. Mentre la società civile discute alacremente del rapporto costo-benefici dell'idrogeno, le grandi multinazionali del gas hanno da tempo iniziato a predisporre tutto l'occorrente per essere competitivi in questa nuova frazione di mercato. Nell'aprile del 2019 la Snam S.p.A., prima in Europa, ha sperimentato l'immissione di un mix di idrogeno (5%) e gas metano in un tratto della propria rete di trasmissione nei pressi di Contursi Terme, in Campania. Sei mesi dopo ha innalzato il mix al 10% confermando che questo nuovo vettore potrebbe viaggiare attraverso le reti esistenti del gas. Sulla base di questi primi test la Snam ha chiesto al Rina di certificare il trasporto dell'idrogeno tramite gli oltre 33 mila km di tubatura di proprietà. D'altronde, la stessa American Society of Mechanical Engineers sostiene che il trasporto tramite le reti già esistenti di un max del 10% di idrogeno sia possibile senza apportare nessuna modifica sostanziale alle condotte. L'utilizzo in futuro di acciai speciali può portare la frazione di idrogeno al 100% regolando opportunamente la pressione d'esercizio. Anche qui importanti competenze tecnico-scientifiche sono piegate dal capitale al solo scopo di rendere possibile nuovi e floridi processi di accumulazione.

Le cose in fondo sono abbastanza chiare: l'Hydrogen Europe, è una lobbying platform composta da 195 attori provenienti dal settore

industriale e 83 organizzazioni che si occupano di ricerca scientifica. Il ruolo degli stati sovrani come al solito è subalterno agli interessi industriali. La Hydrogen Europe, infatti, è una classica partnership pubblico-privata (la FCH JU, Fuel Cells and Hydrogen Joint Undertaking) voluta e creata dalla Commissione Europea che, paradossalmente, fa attività di lobbying per conto della grande industria privata sul soggetto creatore, l'UE appunto. Il segretario generale di Hydrogen Europe è il tedesco Jorgo Chatzimarkakis l'ex eurodeputato del Ökologisch-Demokratische Partei (un partito ecologista e conservatore); nel consiglio direttivo siedono moltissimi pesi massimi dell'industria dell'energia, della chimica e dell'automotive come Michelin, Equinor, Net Hydrogen, Iveco, H2Energy, Latvian Hydrogen Association, Gasunie, Vattenfall, Toyota, German Hydrogen Association, Sunfire, ecc.

L'altra lobby del idrogeno e senza alcun dubbio l'Hydrogen Council. Sul loro sito si può leggere che *l'Hydrogen Council è un'iniziativa globale guidata dal CEO di aziende leader con una visione unitaria e un'ambizione a lungo termine: che l'idrogeno promuova la transizione verso l'energia pulita per un futuro migliore e più resiliente.*

Qui la composizione del gruppo è esclusivamente privata, con 92 società tra le più grandi multinazionali di petrolio e gas, e i maggiori produttori dei settori energetico, aereo e automobilistico: Hydrogen Energy di Air Liquide, Toyota Motor Europe, Hyundai, Honda, Kawasaki, McKinsey, Linde, ecc. Nel suo ultimo rapporto dal titolo *Hydrogen Insights 2021: A Perspective on Hydrogen Investment, Deployment and Cost Competitiveness* la portata de-

gli investimenti e la capacità di lobbying è veramente impressionante. Sono stati annunciati oltre 200 progetti su larga scala lungo la catena del valore, per un importo totale superiore a 300 miliardi di dollari puntando sui circa 30 paesi che hanno già in atto strategie nazionali sull'idrogeno attraverso il finanziamento pubblico. Meccanismo ormai collaudato, basato su spesa pubblica, profitto privato: socializziamo il debito e capitalizziamo gli utili.

In conclusione, ciò che appare chiara è la strategia "di distrazione" dell'industria del gas attraverso la costruzione di un'impalcatura mediatica ed economico-finanziaria talmente imponente da far credere che l'unico processo di decarbonizzazione reale possa passare attraverso la produzione e l'uso di idrogeno, "dimenticando" però di sottolineare che lo stesso idrogeno non potrà mai garantire la quantità necessaria a sostituire il fabbisogno energetico oggi garantito dalle fonti fossili. Una diversificazione degli asset industriali attraverso una pennellata di green. Una messa in scena, dunque, che attraverso l'uso delle parole come *compatibilità, resilienza, decarbonizzazione e transizione ecologica*, garantisce, con l'azione dello Stato, il consolidamento dello status quo di un modello energetico fondato sostanzialmente sul tradizionale schema della produzione e del controllo centralizzato, reso efficiente da mega opere infrastrutturali di impronta neocoloniale che garantiscono la stabilizzazione delle aree economiche privilegiate. Questi privilegi assumono la forma delle guerre, del depauperamento di interi territori e recentemente anche quella delle migliaia di imbarcazioni di "rifugiati climatici" che bussano costantemente alle porte dell'Europa. Senza

alcun dubbio è l'attuale sistema di produzione che ha dato prova di essere veramente "resiliente" con una capacità straordinaria di sapersi continuamente reinventare per superare le crisi. Se è vero allora che le future crisi del capitalismo saranno non soltanto economiche ma anche ecologiche, allora sta a noi stabilire il legame inscindibile che oggi esiste tra ecologia, la sua crisi e la critica del modo di produzione capitalistico. Una risposta oggi, all'altezza della fase, non può che essere quella suggerita da Razmig Keucheyan nel suo *La natura è un campo di battaglia di demolire il tritico formato dal capitalismo, dalla natura e dallo Stato, e impedire che quest'ultimo operi a favore degli interessi del capitale.*

## Note redazionali

Il Piano nazionale di rilancio e resilienza (Pnrr) può essere visionato al seguente link: <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>

Le schede dettagliate delle riforme e dei progetti inseriti nel Pnrr sono consultabili ai seguenti link:

<https://www.agricolae.eu/wp-content/uploads/2021/05/1-FALDONE-PNRR-INVIATO-A-COMMISSIONE-UE-E-ALLEGATI-1-1112.pdf>

<https://www.agricolae.eu/wp-content/uploads/2021/05/2-FALDONE-PNRR-INVIATO-A-COMMISSIONE-UE-E-ALLEGATI-1112-2487.pdf>

I documenti europei citati nel testo possono essere scaricati al seguente link: <https://www.hydrogeneurope.eu/publications/>



## IL “BUILD BACK BETTER” AMERICANO. PER UN NUOVO CICLO DI ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA\*

Gli Stati Uniti costituiscono un’abissale anomalia tra i suoi pari economici quando si tratta di programmi di protezione sociale. Consideriamo, ad esempio, il congedo parentale retribuito. Secondo un’indagine sui sistemi di congedo parentale condotta sui 41 membri dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e dell’Unione Europea, gli Stati Uniti sono stati l’unico paese a non imporre una sola settimana di congedo parentale retribuito. Ha anche infrastrutture sull’orlo del collasso, strade e ponti fatiscenti, sistemi idrici ed energetici inadeguati.

Per specifiche ragioni storiche e politiche, gli Stati Uniti non hanno mai sviluppato uno stato sociale di tipo europeo. Tuttavia, dall’elezione del presidente Joe Biden, e grazie alle pressioni dell’ala progressista del Partito Democratico, sono state introdotte proposte di legge per colmare alcune evidenti lacune. In particolare, il disegno di legge sul cosiddetto *Build Back Better* – espressione molto utilizzata in inglese e che letteralmente significa “ricostruire meglio” – si concentra su un lungo elenco di programmi sociali che aiuterebbero a colmare il divario degli Stati Uniti con i loro pari liberal-democratici in fatto di programmi di protezione sociale. Ciò aiuterebbe, tra l’altro, anche a combattere la crisi climatica.

Ma i cosiddetti democratici moderati (in realtà, schietti conservatori di destra) al Congresso si sono opposti a tali politiche progressiste fin dal primo giorno e minacciano di far saltare il banco, perdendo così un’opportunità tangibile per trasformare le priorità federali e allontanare la società statunitense dalla sua tradizionale mentalità da “cane mangia cane”.

Nell’intervista rilasciata a C.J. Polychroniou, apparsa sulla piattaforma indipendente “TRUTHOUT” e che di seguito proponiamo, Noam Chomsky analizza il dibattito in corso al Congresso sui capitoli di spesa dell’amministrazione Biden che deve fare i conti con gli interessi delle lobbies che ruotano intorno ai democratici e, dunque, con le difficoltà a realizzare le riforme sociali e contro il cambiamento climatico.

\* \* \* \* \*

**C.J. Polychroniou:** Noam, più di due decenni dopo la “fine [del] welfare come lo conosciamo”, i democratici hanno la possibilità di rimodellare la rete di sicurezza del paese e colmare il divario con i pari liberal-democratici degli Stati Uniti sui programmi di protezione sociale, come oltre a combattere la crisi climatica. Tuttavia, in uno sviluppo forse piuttosto sorprendente, sembra che gli elementi ostruzionisti

sti all'interno del Partito Democratico si assicureranno che gli Stati Uniti rimangano un notevole *outlier* tra i paesi sviluppati non avendo un importante stato di assistenza sociale. In effetti, Joe Manchin, uno dei senatori democratici che ostacolano l'approvazione del disegno di legge sulla riconciliazione, ha affermato che gli Stati Uniti non dovrebbero trasformarsi in una "società del diritto". Come valuti tutto il dramma al Congresso intorno ai 3,5 trilioni di dollari in infrastrutture, programmi sociali e lotta alla crisi climatica, e cosa ci rivela tutta questa esperienza sullo stato della politica statunitense nell'era post-Trump?

**Noam Chomsky.** Purtroppo non è post-Trump. La mano pesante dell'ex presidente Donald Trump non è stata alzata. Possiede la base elettorale sempre più radicalizzata del Partito Repubblicano. La leadership si intrufola nel suo palazzo di Mar-a-Lago per implorare la sua benedizione, e i pochi che osano alzare la testa li fanno mozzare rapidamente.

I Democratici di destra (denominati erroneamente "moderati") seguono per le loro ragioni. Questi non sono difficili da discernere in alcuni casi: non è una grande sorpresa che un barone del carbone che è il principale beneficiario del finanziamento dei combustibili fossili del Congresso (Manchin) dovrebbe proclamare lo slogan "non eliminazione" dell'industria dei combustibili fossili, o che un grande destinatario di donazioni dall'industria farmaceutica (Sen. Kyrsten Sinema) dovrebbe trattenere le riforme dei prezzi dei farmaci disperatamente necessarie. È normale in un sistema politico impantanato nella corruzione.

Ma il marciume è più profondo.

È stato spesso osservato che gli Stati Uniti hanno un sistema politico a partito unico – il partito degli affari – con due fazioni, democratici e repubblicani. In passato, la fazione repubblicana tendeva ad essere più dedita alle preoccupazioni della ricchezza estrema e del settore aziendale, ma con il risorgere della guerra di classe unilaterale chiamata "neoliberalismo" sotto il presidente Ronald Reagan, la leadership si è spenta le rotaie. Ormai assomigliano a malapena a un partito politico in una democrazia funzionante.

Dagli anni del defunto presidente Jimmy Carter, i Democratici non sono rimasti molto indietro, diventando un partito di professionisti benestanti e donatori di Wall Street con la classe operaia consegnata al loro acerrimo nemico di classe.

Una delle affermazioni vere occasionali di Trump era che i repubblicani non avrebbero mai potuto vincere elezioni eque sui loro programmi effettivi. Riconoscendo questo, dalla strategia del sud del presidente Richard Nixon, il partito ha mobilitato elettori su "questioni culturali" – supremazia bianca, aborto, armi, famiglie patriarcali tradizionali, Dio (favorendo la varietà cristiana evangelica) ... tutto ciò che non solleva il velo sul loro fedele servizio alla loro principale circoscrizione. In questo modo possono almeno rimanere in corsa, sfruttando le caratteristiche profondamente antidemocratiche del sistema elettorale con i suoi vantaggi intrinseci per la loro base elettorale in gran parte rurale.

Tutto questo e molto altro è stato ampiamente discusso altrove. Non abbiamo bisogno di approfondire qui. Si sta svolgendo nelle sale del

Congresso proprio ora. La misura in cui gli Stati Uniti sono un “anomalo” ci fissa ovunque guardiamo, a volte in modi che rasentano l’oscenità. Prendi un congedo di maternità retribuito. Negli Stati Uniti: nessuno. Nel secondo paese più grande dell’emisfero, il Brasile: circa quattro mesi. Questo si aggiunge all’assistenza sanitaria universale, all’istruzione superiore gratuita e ad altri benefici pubblici che si trovano quasi ovunque.

A onor del vero, il Paese più ricco del mondo, con vantaggi ineguagliabili, non è il solo a negare il congedo retribuito alle neomamme. (Padri? Lascia perdere.) Agli Stati Uniti si uniscono le Isole Marshall, gli Stati Federati di Micronesia, Nauru, Palau, Papua Nuova Guinea e Tonga.

Recentemente un editorialista del London Financial Times ha scherzato sul fatto che se il senatore Bernie Sanders fosse in Germania, potrebbe candidarsi per la destra democristiana. Non solo una battuta, e non un commento su Sanders. Piuttosto, sul sistema socioeconomico che è stato creato nello stato a partito unico, drammaticamente nell’era della feroce guerra di classe a partire da Reagan.

Non è sempre stato così. Negli anni ’30, mentre l’Europa continentale soccombeva al fascismo, gli Stati Uniti aprirono un percorso verso la socialdemocrazia su un’ondata di attivismo sindacale militante, politica vivace e diversificata e un’amministrazione solidale. Anni prima, gli Stati Uniti avevano aperto la strada all’istruzione pubblica di massa, un importante contributo alla democrazia e alla giustizia sociale; L’Europa è rimasta molto indietro.

Negli anni precedenti, spesso non era troppo importante quale fazione del partito degli affari prendesse il potere. Negli ultimi anni lo è stato. Il profascismo è in marcia.

Non è ironico che ora l’Europa sostenga una socialdemocrazia a brandelli mentre gli Stati Uniti declinano il profascismo guidato da Trump, o che sotto Trump, il segretario all’istruzione ha cercato di smantellare l’istruzione pubblica, portando avanti i principi neoliberali che sono alla base del forte definanziamento di pubblica istruzione finalizzata alla sua eliminazione. Tutto questo affonda le sue radici nelle dottrine “libertariane” di Milton Friedman, James Buchanan e altri esponenti di spicco del movimento, strettamente legato dalle sue origini all’attacco contro lo “sforzo” del governo da parte della desegregazione delle scuole.

Vale la pena ricordare che queste dottrine hanno avuto origine nell’aspra guerra di classe nell’Austria tra le due guerre, come abbiamo discusso prima. Sono adatti per la sua ripresa nell’era neoliberalista.

Lo sforzo di Biden di avvicinare in qualche modo gli Stati Uniti alle norme umane di altri paesi dell’OCSE non è ancora morto, ma è stato praticamente neutralizzato dal Congresso. L’organizzazione repubblicana è fermamente contraria. Le sue linee rosse includono la conservazione in pieno del loro unico risultato legislativo sotto Trump, “l’US Donor Relief Act del 2017”, come Joseph Stiglitz ha definito la rapina all’ingrosso, che ha perforato un enorme buco nel deficit (per una “buona” causa, quindi OK). Per un’affascinante coincidenza, questo regalo di quasi \$ 2 trilioni al settore

molto ricco e aziendale è all'incirca lo stesso dei miseri resti del disegno di legge di riconciliazione di Biden (distribuito su 10 anni) che sono sopravvissuti a malapena all'assalto della destra.

Questa volta la "minaccia di deficit" non va assolutamente bene, come viene proclamato a gran voce. Non una buona causa questa volta. Destinatari sbagliati: poveri, lavoratori, madri e altri "non-persone".

**I progressisti dovrebbero rimanere contrari alla legge sulle infrastrutture se il Congresso si rifiuta di approvare la legge sugli ammortizzatori sociali nella sua versione originale?**

È questione di tattica, non di principio. Questo non vuol dire che non sia importante. La scelta della tattica può avere conseguenze di vasta portata. Piuttosto, significa che non è facile rispondere. Ci sono molti imponderabili, non ultimo, come influenzerà le prossime elezioni. Negli anni precedenti, spesso non era troppo importante quale fazione del partito degli affari prendesse il potere. Negli ultimi anni lo è stato. Il profascismo è in marcia. Peggio ancora, come abbiamo discusso altrove, stiamo avanzando verso un precipizio dal quale non ci sarà ritorno. Altri quattro anni di trumpismo potrebbero far pendere la bilancia.

Quale risposta alla domanda che sollevi ridurrà la probabilità di disastri imminenti? Non vedo una risposta facile. La questione potrebbe essere ormai controversa, con i feroci tagli al disegno di legge di riconciliazione.

**Non ci saranno gravi conseguenze politiche se i Democratici perderanno la possibilità di rimodellare le priorità federali? Dopotutto, la**

**maggior parte degli americani sembra sostenere il Build Back Better Act di Biden.**

I repubblicani hanno perseguito una politica attenta e ben ponderata di mantenimento del potere come partito di minoranza dedito alla grande ricchezza e al potere aziendale. È stato apertamente annunciato dal più malvagio e politicamente potente della banda: il leader della minoranza al Senato Mitch McConnell, ripetendo ciò che ha funzionato bene per la sua causa reazionaria durante gli anni del presidente Barack Obama (aiutato dal rapido tradimento di Obama nei confronti di coloro che credevano alla bella retorica su "speranza e cambiamento").

Il fallimento degli sforzi di Biden per rimodellare le priorità federali avrà un terribile costo umano. Oltre a ciò, fornirà anche un'arma per la strategia McConnell di danneggiare il paese il più possibile e incolpare i democratici del risultato.

Finora, sta funzionando. Se funziona, con Trump e gli accoliti che tornano al potere grazie a questa malevolenza, saremo sulla buona strada per il profascismo e per cadere dal precipizio. Il fallimento degli sforzi di Biden per rimodellare le priorità federali avrà un terribile costo umano. Oltre a ciò, fornirà anche un'arma per la strategia McConnell di danneggiare il paese il più possibile e incolpare i democratici del risultato.

Brutale, ma non stupido.

C'è un modo per respingere queste gravi conseguenze politiche? Non entro i confini del sistema politico profondamente corrotto e antidemocratico. L'unico modo che ha mai funzio-

nato, e può funzionare ora, è la pressione popolare di massa – ciò che i potenti chiamano “i contadini che arrivano con i loro forconi”.

**Trump è fuori ufficio da diversi mesi, ma la sua influenza tra gli elettori repubblicani rimane incrollabile. Cosa continua a guidare la folla pro-Trump?**

Ne abbiamo discusso spesso in precedenza, e ci sono state approfondite ricerche da parte di scienziati sociali, in modo più convincente, secondo me, da Tony DiMaggio.

Non è solo Trump, anche se ha mostrato un vero genio nell’attingere a veleni che affondano nella storia e nella cultura contemporanea degli Stati Uniti, e nel dipingersi come “il tuo salvatore” – anche “il prescelto” – mentre ti pugnala alle spalle. Non è un risultato da poco per una persona con pochi talenti a parte l’imbroglio, la frode e l’uso della palla da demolizione per distruggere tutto ciò che non può rivendicare come proprio.

Ma non è solo Trump. Possiamo anche chiederci perché la strategia razzista del sud di Nixon abbia avuto successo, o il razzismo abbastanza palese di Reagan – nel suo caso, apparentemente sinceramente sostenuto. Possiamo chiederci perché l’aborto e le frodi con armi da fuoco hanno preso piede, o perché, di fronte a prove schiaccianti, segmenti di sinistra si uniscono all’estrema destra nelle campagne anti-vax, con enormi costi umani, o perché “più della metà dei sostenitori del presidente Trump [nel 2020] ha abbracciato la teoria della cospirazione QAnon di un anello satanico globale di pedofili che stava complottando contro il 45esimo presidente degli Stati Uniti”, che stava coraggiosamente cercando

di salvare i bambini da “pedofili di spicco” come Biden, Hillary Clinton e altri Sospetti dello “Stato profondo”.

I segni del crollo dell’ordine sociale sono troppo numerosi e familiari per essere rivisti ancora una volta. In larga misura, può essere attribuito all’impatto della guerra di classe unilaterale e feroce degli ultimi 40 anni e più. Ci sono radici culturali e storiche più profonde. Non è solo il razzismo europeo degli Stati Uniti e la xenofobia è ancora più malevolo sotto alcuni aspetti. Un segno sono i cadaveri nel Mediterraneo, vittime della frenesia della dedizione dell’Europa a torturare i sopravvissuti ai secoli di distruzione dell’Africa.

Lo sforzo di svelare le radici di tali patologie non è una mera impresa accademica, e non solo queste. Possiamo aggiungere le patologie dei ricchi e dei potenti, compresi i deplorabili che lanciano l’epiteto agli altri. Questi sono stati molto più consequenziali. Gli sforzi per comprendere hanno valore principalmente come guida all’autoriflessione e all’azione per trovare rimedi.

E rapidamente. La nostra strana specie non ha molto tempo da perdere.

\* \* \* \* \*

**C.J. Polychroniou** è un politologo/economista politico, autore e giornalista che ha insegnato e lavorato in numerose università e centri di ricerca in Europa e negli Stati Uniti. Attualmente, i suoi principali interessi di ricerca riguardano la politica statunitense e l’economia politica degli Stati Uniti, l’integrazione economica europea, la globalizzazione, i cambiamenti climatici, l’economia ambientale e la decostruzione.

zione del progetto politico-economico del neo-liberismo. È un collaboratore regolare di *Truthout* e membro del *Public Intellectual Project* di Truthout. Ha pubblicato decine di libri e oltre 1.000 articoli che sono apparsi in una varietà di giornali, riviste, giornali e siti web di notizie popolari. Molte delle sue pubblicazioni sono state tradotte in diverse lingue, tra cui arabo, cinese, croato, olandese, francese, tedesco, greco, italiano, giapponese, portoghese, russo, spagnolo e turco. I suoi ultimi libri sono *Optimism over despair: Noam Chomsky on capitalism, empire, and social change* (2017); *Climate crisis and global Green New Deal: the political economy of saving the planet* (con Noam Chomsky e Robert Pollin come autori principali, 2020); *The precipice: neoliberalism, the pandemic, and the urgent need for radical change* (un'antologia di interviste con Noam Chomsky, 2021) e *Economics and the left: interviews with progressive economists* (2021).

\* \* \* \* \*

\*L'articolo, apparso originariamente con il titolo *Chomsky: Build Back Better fiasco exposes how both parties serve corporate power*, è stato tradotto dalla redazione di Malanova.



## A2A. I PADRONI DELL'ACQUA

di Pino FABIANO\*

La società lombarda A2A è la maggiore multiutility italiana, secondo produttore nazionale di energia, un colosso con circa 13.500 dipendenti e che opera nei settori dell'energia, ambiente, calore e reti. Nata il primo gennaio 2008, nell'anno successivo sbarca in Calabria acquistando da E.ON gli impianti idroelettrici.

Ormai da 13 anni in Calabria, A2A controlla i due impianti di Albi e Magisano, regolati dal serbatoio del Passante; gli impianti di Satriano che utilizzano i deflussi del fiume Ancinale; gli impianti della Sila con Orichella, Timpagrande e Calusia, regolati dai serbatoi Arvo e Ampollino. Le centrali producono una potenza complessiva di circa 500 MW, mentre i bacini garantiscono una quantità di acqua vicina ai 200 milioni di metri cubi. L'Arvo e l'Ampollino insieme ne contengono 135 milioni: una riserva di acqua gigantesca per una regione del Mezzogiorno.

I laghi sono pieni che è una meraviglia. Le turbine, lungo i diversi salti, possono girare a pieno ritmo. Gli elettrodotti possono ricevere l'energia prodotta per essere immessa nel mercato. E dunque soldoni fumanti grazie alla forza dell'acqua, dell'acqua calabrese, quella che manca alle popolazioni e all'agricoltura.

Fino a quando le centrali sono state sotto il controllo pubblico e con la proprietà dell'Enel,

lo sfruttamento dell'acqua teneva conto delle specificità del territorio, sia per gli acquedotti comunali, sia per il sistema irriguo in agricoltura.

Negli ultimi anni le cose si sono un tantino complicate, forse perché A2A da buon privato cerca di massimizzare i profitti e proietta nel futuro una proprietà, quella dell'acqua, che porterà ancora più quattrini, e non soltanto con le centrali.

Ovviamente il meccanismo non può funzionare così, perché l'acqua è un bene collettivo e non può essere finalizzato soltanto all'interesse privato.

L'estate del 2021 sarà ricordata come una delle peggiori per approvvigionamento di acqua per usi collettivi, pubblici.

Anche i comuni che ricadono a valle dei laghi hanno sofferto per la mancanza di acqua. Certo, esistono problemi atavici riconducibili alla Sorical, ma questo è un ragionamento altro che merita ben ampie e diverse riflessioni.

Ci interessa adesso capire il ruolo di A2A in un territorio alla sete.

Fin dal mese di giugno ci sono state mobilitazioni contro A2A, a iniziare dai consorzi.

Il 28 giugno il Consorzio di Bonifica di Catanzaro addita A2A di comportarsi in modo presuntuoso e arrogante, inadempiente nel rilascio di acqua per uso irriguo a valle della centrale di Magisano.

Il 2 luglio è il presidente di Coldiretti Calabria che denuncia l'ostruzionismo, l'arroganza, i bizantinismi di A2A a danno degli agricoltori senz'acqua per l'irrigazione. E via via per tutta l'estate, in una continua estenuante rivendicazione di acqua verso A2A.

Il 26 agosto, infine, si sono mobilitati gli agricoltori di Isola Capo Rizzuto e Cutro che hanno raggiunto con i trattori la centrale di Calusia sulla SS 107, per protestare contro A2A e la discutibile gestione dei rilasci di acqua per l'irrigazione.

L'estate volge al termine e, forse, i problemi potrebbero diminuire. In ogni caso, le elezioni regionali e in alcuni comuni dove opera A2A (come Cotronei) posticipano la questione acqua all'autunno.

Sarà la madre di tutte le questioni per la Calabria, dove al riordinamento del sistema idrico regionale (il dopo Sorical) dovrà far seguito un confronto robusto con A2A.

Oltre alla vertenza sugli assetti occupazionali, è necessario aprire margini di rivendicazioni sull'utilizzo di acqua per gli acquedotti comunali; è necessario rimettere in discussione gli accordi sull'intera filiera di utilizzo dell'acqua, visto che i regolari rilasci irrigui sono contemplati in convenzioni datate, del 1968 e stipulati tra la Cassa per il Mezzogiorno e l'allora Enel. Altri tempi, altri soggetti in campo.

Oggi la questione è politica, civile, di democrazia, e come tale dovrà essere affrontata. Una questione che avrà anche bisogno dell'attenzione e dell'impegno del *Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua* e del *Coordinamento Calabrese Acqua Pubblica "Bruno Arcuri"*, perché quanto si deciderà nei prossimi mesi è strettamente connesso al futuro dei calabresi.

*\*Ass. Culturale Cotroneinforma*

## PRODUZIONE ENERGETICA. QUALE PROSPETTIVA?

Tra crisi energetica e venti di guerra, oggi è un gran parlare di produzione energetica e fonti rinnovabili. A partire da questo primo articolo, proveremo a esaminare il quadro nazionale e regionale relativo alla produzione di energia elettrica, i comparti più energivori, gli attori economici impegnati in questo settore e gli interessi in gioco nello scacchiere nazionale e internazionale.

Analizzando i dati analitici relativi al 2020 prodotti dal gruppo Terna, proprietario della rete di trasmissione nazionale italiana (RTN) dell'elettricità in alta e altissima tensione, partiamo da una quantizzazione della copertura del fabbisogno energetico proveniente dalle "rinnovabili" che risulta essere pari al 38% del totale. Il quadro a livello nazionale al 31/12/2020 è il seguente:

Termoelettrica tradizionale: 181.306,6 Gwh

Geotermoelettrica: 6.026,1 Gwh

Eolica: 18.761,6 Gwh

Fotovoltaica: 24.941,5 Gwh

Idroelettrica: 49.495,3 Gwh

Sub-totale energia rinnovabile: 99.224,5 Gwh

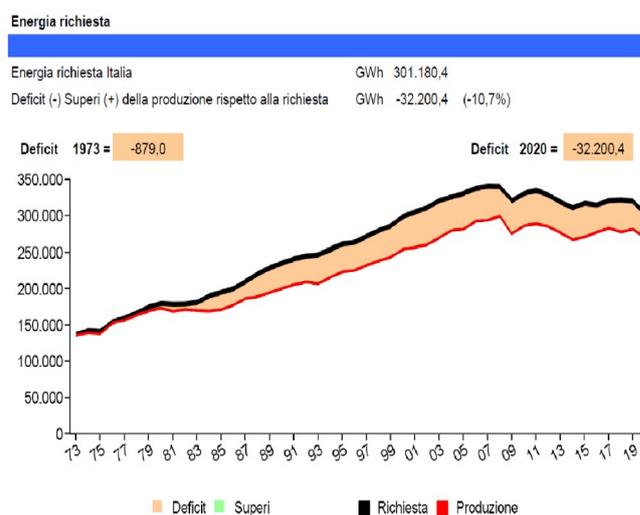
Totale produzione lorda: 280.531,0 Gwh

Totale produzione netta: 271.648,0 Gwh

Energia consumata: 301.180,4 Gwh

Saldo Import/export con l'estero: + 32.200,4 Gwh

Perdite: 17.365,9 Gwh



Analizzando i consumi per comparto risulta che il consumo domestico è pari a circa il 24% del consumo totale. Dato utile quando la propaganda suggerisce che per tagliare i consumi energetici del paese è sufficiente ricordare agli utenti di chiudere le luci e i led rossi delle tv:

Industria: 125.417,3 Gwh

Servizi: 81.231,8 Gwh

Agricoltura: 6.310,5 Gwh

Domestico: 66.211,6 Gwh

Totale: 279.171,3 Gwh

Spostando l'attenzione sul piano regionale, alcuni dati trovano, ovviamente, un ribaltamento dei rapporti viste le peculiarità territoriali. Se nella provincia di Reggio Calabria, infatti, il consumo domestico (595,2 GWh) è più del doppio rispetto a quello industriale (235,9 GWh), a Bergamo l'industria (4.725,1 GWh) consuma quattro volte in più delle famiglie (1.202,8 GWh). Guardiamo nello specifico i dati calabresi al 31/12/2020:

Termoelettrica tradizionale: 12.983,1 Gwh

Eolica: 2.132,4 Gwh

Fotovoltaica: 681,3 Gwh

Idroelettrica: 883,0 Gwh

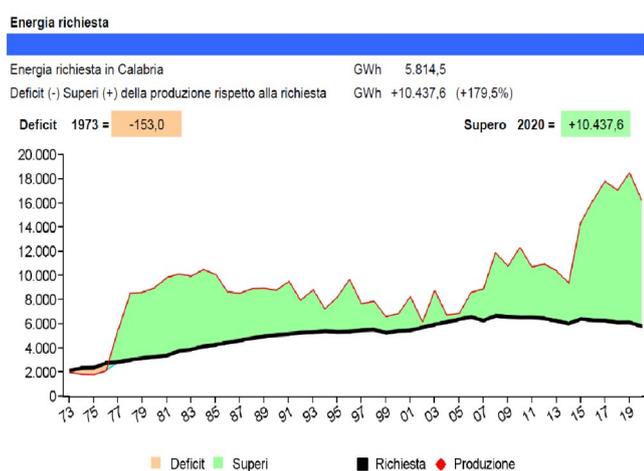
Sub-totale energia rinnovabile: 3.696,7 Gwh

Totale produzione lorda: 16.679,7 Gwh

Totale produzione netta: 16.264,2 Gwh

Energia consumata: 5.814,5 Gwh

Perdite: 921,2 Gwh



Come si evince dal grafico, anche in questo caso il dato nazionale si ribalta. La Calabria risulta essere una riserva energetica visto l'avanzo positivo di 10.437,6 Gwh.

Analizzando, anche per la Calabria, i consumi differenziati per comparto risulta che il consumo domestico è il dato predominante vista la scarsa industrializzazione della regione, rappresentando circa il 50% dell'impegno elettrico totale.

Industria: 780,5 Gwh

Servizi: 1.832,5 Gwh

Agricoltura: 138,6 Gwh

Domestico: 2.036,2 Gwh

Totale: 4.787,7 Gwh

Ritornando al dato complessivo, un altro elemento che immediatamente attira l'attenzione è il dato importante di produzione di energia da fonti rinnovabili in Calabria. Il consumo energetico regionale si situa intorno ai 5.814,5 Gwh mentre la produzione rinnovabile di energia si attesta intorno ai 3.696,7 Gwh. Applicando una facile proporzione risulterebbe che in Calabria il 64% del fabbisogno energetico è coperto dalla produzione di energia rinnovabile. Un dato certamente positivo e dovuto in gran parte a bassi livelli di consumo energetico già analizzati.

L'imponente sviluppo del settore eolico in Calabria degli ultimi decenni, non senza pesanti strascichi tribunali (i mega impianti nella provincia di Crotone e Catanzaro, per esempio) dimostranti forti attività speculative anche provenienti da organizzazioni 'ndranghetiste, pongono la produzione elettrica dal vento come la prima fonte rinnovabile. Rimane il colosso della produzione termica tradizionale che da sola produce il sovrappiù dei 10mila Gwh. Infatti solo 2mila sui 13mila Gwh prodot-

ti attraverso i combustibili fossili o le biomasse servono per coprire i consumi locali.

Un'altra evidenza, che proveremo ad indagare in un prossimo articolo, è il carattere privato della gestione delle risorse energetiche calabre, a cominciare dalle dighe in mano all'A2A (**qui un articolo** di approfondimento) a finire agli impianti termoelettrici, alle centrali a biomasse e all'unico termovalorizzatore regionale localizzato nella Piana di Gioia Tauro.

La produzione di energia è legata a doppio filo con il sistema sociale in cui viviamo: in un sistema a capitalismo avanzato la produzione di energia, le relative fonti utilizzate e le strutture di distribuzione rappresentano gli elementi centrali della politica economica di ogni paese. Una critica al sistema di produzione energetica non può prescindere da una critica radicale al modo di produzione capitalistico. Questo significa che cambiare le fonti da sfruttare – passando da fossili a rinnovabili – mantenendo inalterato il sistema socio-economico, non fermerebbe la devastazione dei territori e le aggressioni alle popolazioni. Gli effetti di quanto affermiamo sono facilmente riscontrabili sui nostri territori.

GARELLI

NOI

AFFET

CAMERA SING

con AD

**m**  
info



# GEOPOLITICA ENERGETICA

## (parte I)

### LA SITUAZIONE ENERGETICA EUROPEA IN TEMPO DI GUERRA

Con l'inizio dell'azione militare russa in Ucraina si è, fin da subito, registrato un ulteriore aumento dei prezzi delle commodities energetiche che, in realtà, avevano ancor prima della guerra, iniziato la corsa in salita. Nella borsa londinese il petrolio Brent ha superato i 103 dollari al barile andando oltre il primato del 2014 di 100 dollari al barile. Identica dinamica per il gas; ad Amsterdam, riferimento per il mercato europeo del gas, il costo è aumentato di oltre il 25% arrivando sui 130 euro/MWh. Questi balzi li riscontriamo alla pompa di benzina e sulle bollette relative alle utenze casalinghi. Non si sono fatti attendere, ovviamente, aumenti nel settore dei trasporti (con blocchi in varie parti d'Italia) e sui beni alimentari.

Nel pieno di una possibile guerra energetica in Europa, sabato 12 marzo la Finlandia ha avviato la sua nuova centrale nucleare "Olkiluoto 3", la più potente d'Europa, che si andrà ad aggiungere ai quattro reattori nucleari già in funzione che forniscono il 30% del fabbisogno elettrico finlandese.

Un reattore da 1,6 gigawatt per la cui costruzione ci sono voluti 12 anni e che ha iniziato la produzione di prova a poco più di 0,1 gigawatt per poi andare a regime entro quest'estate. L'economista Alexander Esser ha affermato all'agenzia **Reuters** che *Olkiluoto 3 ridurrà*

*la dipendenza dalle importazioni della Finlandia e diventerà una zona di prezzo più conveniente.* L'intento, come afferma l'operatore Teollisuuden Voima (Tvo), è quello di ridurre l'importazione di energia dalla Russia così come da altri Paesi quali Svezia e Norvegia.

Anche il settore nucleare privato scalda i motori. L'azienda inglese Tokamak Energy è riuscita recentemente a far raggiungere al plasma 100 milioni di gradi Celsius all'interno del proprio reattore tokamak sferico ST40. Cinque anni e 50 milioni di sterline per raggiungere una temperatura di quasi sette volte quella del nucleo del Sole. L'azienda non ha comunicato per quanto tempo il plasma è stato mantenuto alla temperatura record, ma il raggiungimento è stato verificato da un comitato scientifico indipendente di esperti internazionali.

La via aperta da questa azienda è quella della produzione di energia da fusione commerciale a basso costo. Se dovesse andare in porto (l'azienda parla del 2030), sarebbe la prima prodotta nel settore privato. La fusione nucleare, una volta resa commercialmente praticabile, richiede meno spazio per l'installazione e, vista la sua presunta e propagandata sicurezza intrinseca, dovrebbe consentire la costruzione dei reattori in aree molto più vicine ai centri abitati e industriali.

Crisi energetica e guerra a parte sembra che la tanto propagandata transizione energetica

dovrà passare per nucleare, gas e idrogeno, tant'è che dieci Paesi europei, guidati dalla Francia, hanno firmato una lettera a sostegno del nucleare, definendola “una fonte energetica pulita e sicura” mentre le nuove strategie UE per il gas e l'idrogeno stanno facendo il resto.

Il 23 Febbraio, il ministro Cingolani ha effettuato una comunicazione in parlamento in cui affermava che “In Italia abbiamo ridotto la produzione dai 17 miliardi di metri cubi del 2000 a poco più di 3 miliardi del 2020. In 20 anni siamo scesi da 17 a 3 a fronte però di un consumo globale costante. Abbiamo ridotto la nostra produzione ma a parità di gas consumato, e importato, quindi senza beneficio ambientale ma sicuramente con un disinvestimento dal punto di vista dell'industria nazionale. Abbiamo introdotto un nuovo paradigma sulla produzione di gas naturale che punta a incrementare la produzione nazionale sui giacimenti esistenti, così da ridurre la dipendenza dall'estero e a introdurre meccanismi semi regolati per contenere l'impatto sui prezzi. Il recente DI energia prevede un incremento della produzione nazionale di 2,2 miliardi di metri cubi consentendo di arrivare a una produzione nazionale globale di circa 5 miliardi di metri cubi. Su 70 e passa miliardi non è un granché? Intanto recupera parzialmente questo sbilanciamento nel rapporto fra gas importato e gas prodotto, tenuto conto che la somma è costante e così l'impatto ambientale”. La crisi in corso porta a fare ulteriori riflessioni sull'evoluzione del mix energetico – aggiunge il ministro – imprescindibile accelerare lo sviluppo delle rinnovabili per contenere l'impatto su prezzi, ma in parallelo, data l'inevitabilità

del gas come combustibile di transizione per i prossimi anni, si dovranno esplorare tutte le opportunità per diversificare ulteriormente il mix dei paesi di approvvigionamento, incluso il rafforzamento del corridoio sud e le capacità di rigassificazione anche tramite terminali galleggianti, oltre all'incremento di produzione nazionale a scapito delle importazioni. Il mio algoritmo è semplicissimo: se tengo il gas totale costante, quindi lo stesso impatto ambientale che nel tempo dovrà diminuire, meglio che lo produco in casa mia che importarlo, almeno è più gestibile”.

La guerra ha portato grosse complicazioni per il nostro paese considerando il fatto che quasi il 60% dell'elettricità in Italia viene ancora prodotta con il gas che importiamo per quasi il 90%. Direttamente dalla Russia ci arriva il 45% delle importazioni di gas (**dai dati ministeriali** sul 2021 risulta che il 39,9% dell'import passa dal Tarvisio, più esattamente il 38,2% della domanda italiana di metano). Il nostro consumo annuo è stimato in oltre 76 miliardi di metri cubi di gas e l'aumento della produzione nazionale prevista dal governo ci farebbe arrivare a 5 miliardi di metri cubi di auto-produzione nazionale. Assolutamente insufficienti a colmare il gap. Anche per questo tutti i ministeri sono attivi nel firmare accordi con altri stati per recuperare i metri cubi mancanti qualora la Russia chiuda i rubinetti riversando verso la Cina il fiume gassoso. Il tema dell'energia, quindi, risulta fondamentale in vari dossier che vanno dal cambiamento climatico (energie rinnovabili), agli assetti geopolitici fino ai principali temi economici come la produzione agricola o i trasporti.

Il quadro si complica considerando che le politiche di transizione alle cosiddette energie rinnovabili si basano sull'utilizzo del meno inquinante gas al posto del petrolio. Non una grande invenzione ma questa è la creatività della politica europea. Proprio per questo motivo l'Unione Europea ha varato imponenti sanzioni finanziarie sulla Russia escludendo però il settore energetico. Inoltre si sono arenati molti discorsi sull'accantonamento delle altre fonti energetiche non rinnovabili come il carbone e il nucleare che sta ritornando prepotentemente di moda salvo poi tremare dinanzi alle pesanti complicazioni e ai pericoli legati ai bombardamenti delle centrali nucleari ucraine. Ad ogni modo, visto che per la costruzione di una centrale nucleare occorrono diversi anni, nel breve termine il problema permane.

A questo punto il dibattito si sta spostando verso le energie rinnovabili "tradizionali" in un mix che consentirebbe la produzione di idrogeno verde più facilmente stoccabile rispetto alle problematiche batterie, più simile nell'impiego ai combustibili fossili e utilizzabile facilmente anche per le industrie pesanti e i trasporti sulle lunghe distanze.

Proprio di questo si occupa la "Hydrogen strategy", dell'UE. Secondo Bruxelles, combinando la produzione domestica di Idrogeno verde con le importazioni di idrogeno e ammoniaca da diversi partner commerciali in Africa e Asia si potrebbe sostituire circa metà del gas fossile attualmente acquistato a livello Ue dalla Russia.

In effetti sembrerebbe profetico, ma di fatto era soltanto analitico, un nostro articolo del 2021 che prendeva in esame la stessa temati-

ca. Fosse stato scritto oggi lo avremmo definito complottista, il solito discorso sulla guerra che scoppia per motivi economici o per l'accaparramento delle materie prime anche energetiche. Frodare la Russia facendo la corte all'Ucraina, posizionandosi bene nell'Africa del nord luogo delle ultime rivoluzioni colorate e di un'altra ignobile operazione militare contro la Libia del dittatore Gheddafi senza la copertura legale e democratica di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: *Il piano nazionale per lo sviluppo e la produzione dell'idrogeno, per essere capito complessivamente, va necessariamente inquadrato nel contesto generale europeo. I due documenti di riferimento, la Strategia europea sull'idrogeno e il Piano d'azione di Hydrogen Europe, puntano inequivocabilmente su un doppio binario produttivo: la metà del fabbisogno programmato di idrogeno verde o di elettricità rinnovabile sarà prodotta fuori dai confini dell'Unione Europea. L'Hydrogen Europe è stato già approvato dalla Commissione e prevede il raddoppio della produzione degli elettrolizzatori – "2x40 GW Hydrogen Initiative" – necessari a trasformare l'energia rinnovabile del sole e del vento in idrogeno verde. Metà degli elettrolizzatori, necessari per produrre 40 GW, saranno dislocati in **Ucraina** e Africa. Alla fine dei conti non è altro che la riproposizione in chiave green del rapporto coloniale che storicamente ha caratterizzato l'Europa rispetto al fabbisogno di combustibile fossile necessario per soddisfare il fabbisogno energetico interno. Un rapporto coloniale che sottende inoltre un ricorso a fonti energetiche che di rinnovabile hanno ben poco **se si pensa che in Ucraina le due aziende che hanno***

*sottoscritto un patto di collaborazione con l'UE per la produzione di idrogeno sono l'industria del gas Naftogaz e l'Energoatom, gestore di una centrale atomica. L'idrogeno in questo caso cambia colore e, da verde, diventa "rosa": mediante il processo dell'elettrolisi (con la scissione delle molecole di acqua attraverso l'uso dell'elettricità, per intenderci) l'industria del nucleare escogita l'ennesimo tentativo di ritornare competitiva nel mercato dell'energia (link al nostro articolo di approfondimento sul tema).*

*La dimensione internazionale*

- Rafforzare la leadership dell'Unione nei consessi internazionali per quanto riguarda le norme tecniche, i regolamenti e le definizioni nel settore dell'idrogeno.
- Sviluppare l'iniziativa sull'idrogeno nell'ambito del prossimo mandato di Mission Innovation (MI2).
- Promuovere la cooperazione con i partner del vicinato meridionale e orientale e con i paesi della Comunità dell'energia, in particolare l'Ucraina, sull'energia elettrica e l'idrogeno rinnovabili.
- Istituire un processo di cooperazione sull'idrogeno rinnovabile con l'Unione africana nel quadro dell'iniziativa Africa-Europa per l'energia verde.
- Sviluppare un parametro di riferimento per le operazioni denominate in euro entro il 2021.

*Commissione Europea, Una strategia per l'idrogeno per un'Europa climaticamente neutra, p.26*

Se mettiamo in parallelo il dibattito odierno sulla riesumazione del nucleare con il discorso neocoloniale che tracciava una linea ideale tra nord Africa e Ucraina capiamo come anche i conflitti e i movimenti del capitalismo siano scritti nei documenti ufficiali della politica europea serva delle grandi imprese multinazionali, energetiche e non. Ribadisce ancora una volta l'importanza dell'analisi per avere una qualche possibilità di afferrare il toro dalle corna e non dalla coda!

# GEOPOLITICA ENERGETICA

## (parte II)

### LA FALSA ALTERNATIVA DELL'IDROGENO VERDE. COSTI E COMPLEMENTARITÀ ALLE FONTI RINNOVABILI

Vista la situazione geopolitica attuale, l'agenda politica imposta dalla guerra in Ucraina, i nuovi blocchi di alleanze che cominciano ad emergere intorno alla Nato e all'asse Russia, Cina e India, ritorna prepotentemente di attualità il dibattito sulle politiche energetiche. Come dicevamo in un **recente articolo**, la politica energetica europea era fortemente ancorata allo sfruttamento della materia energetica "ponte", rappresentata dal gas naturale, che avrebbe dovuto prendere il posto del più inquinante petrolio nella fase di transizione alle fonti rinnovabili necessaria per permettere all'Unione europea di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.

In vista di un possibile blocco delle importazioni del gas dalla Russia – principale partner commerciale di tante nazioni europee (Italia compresa) – ritorna centrale nel dibattito sulle fonti energetiche, il cosiddetto idrogeno verde. È dell'8 luglio 2020 il documento intitolato *Una strategia per l'idrogeno per un'Europa climaticamente neutra*, comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e sociale e al Comitato delle Regioni. Oggi l'idrogeno risulta essere una parte infinitesimale del mix energetico

mondiale ed europeo. In Europa al 2019 sono attivi 300 elettrolizzatori, che rappresentano meno del 4% della produzione totale di idrogeno e non concorrono alla decarbonizzazione energetica in quanto prodotti quasi integralmente attraverso l'utilizzo di combustibili fossili che producono da 70 a 100 milioni di tonnellate di CO2 l'anno. La vera sfida affinché l'idrogeno rappresenti una vera alternativa ecocompatibile è realizzare processi di produzione che utilizzino fonti rinnovabili. Altrimenti ci troveremmo di fronte all'ennesima finta alternativa come quella delle auto elettriche il cui processo di produzione implica un forte impatto ambientale oltre a una politica energetica di tipo neocoloniale come nel caso delle batterie di cui sono dotati i veicoli elettrici che, nella maggior parte dei casi, sono composte da materiali come litio e cobalto il cui processo di estrazione ha un pesante impatto sociale legato allo sfruttamento della manodopera (soprattutto minorile) nelle miniere in Africa. Probabilmente quando siamo alla guida delle nostre ultramoderne macchine elettriche ci sentiamo con la coscienza pulita avendo versato l'obolo ecologico. Purtroppo si tratta, molto banalmente, di una semplice delocalizzazione della combustione e dello sfruttamento della forza lavoro che non avvengono più direttamente nelle nostre città ma nelle decentrate centrali termoelettriche e nelle sper-

dute miniere di qualche paese impoverito. Questo migliora senz'altro l'aria cittadina del ricco occidente ma non il bilancio globale dell'inquinamento e della giustizia sociale.

Il problema della produzione di energia delle rinnovabili, rispetto alle fonti fossili, è la difficoltà all'accumulo e alla programmabilità. Dipendono infatti da elementi variabili come il sole o il vento dunque non facilmente accumulabili e utilizzabili al bisogno. Al contrario basta bruciare più petrolio o gas per avere istantaneamente un surplus di energia prodotta. Le energie rinnovabili applicate agli elettrolizzatori producono scorte di idrogeno che assicurano riserve in caso di variazioni stagionali della domanda o per essere utilizzate in siti distanti e geograficamente non idonei alla produzione diretta di "energia verde". "L'idrogeno rinnovabile comincerà a svolgere un'azione di bilanciamento del sistema elettrico fondato sulle rinnovabili: trasformerà l'energia elettrica rinnovabile in idrogeno quando è abbondante ed economica e fornirà flessibilità. Sarà usato anche per lo stoccaggio quotidiano o stagionale e fungerà da riserva e da buffer, migliorando la sicurezza dell'approvvigionamento a medio termine" (p. 8 del documento UE).

Nel 2018 la visione strategica della Commissione per la decarbonizzazione prospettava la crescita della quota dell'idrogeno nel mix energetico europeo, oggi inferiore al 2%, fino al 13-14 % entro il 2050. "La progressiva diffusione delle soluzioni basate sull'idrogeno può anche indurre a riconvertire o riutilizzare parti dell'infrastruttura del gas naturale esistente ed evitare così che i gasdotti si trasformino in attivi non recuperabili" (p. 3 della comunicazio-

ne). La problematica principale rimane sempre il costo di produzione dell'idrogeno. "Se guardiamo ai costi, oggi né l'idrogeno rinnovabile né quello a basse emissioni di carbonio, in particolare l'idrogeno di origine fossile con cattura del carbonio, sono competitivi rispetto all'idrogeno di origine fossile. Si stima che i costi attuali di quest'ultimo, fortemente dipendenti dai prezzi del gas naturale, si attestano nell'UE a circa 1,5 EUR/kg, senza tener conto dei costi del CO2. Per l'idrogeno di origine fossile con cattura e stoccaggio del carbonio i costi stimati sono di circa 2 EUR/kg, mentre l'idrogeno rinnovabile arriva a 2,5-5,5 EUR/kg" (p. 6 del documento UE).

Attendendo gli sviluppi tecnologici e la diffusione degli impianti che consentirebbero di produrre idrogeno verde a bassi costi c'è da indagare i costi relativi alla transizione. Per conseguire entro il 2024 e il 2030 gli obiettivi previsti dall'UE, gli investimenti per costruire gli elettrolizzatori potrebbero variare tra 24 e 42 miliardi di euro. Questa programmazione dovrebbe andare in parallelo alla crescita della produzione delle energie rinnovabili per cui occorrerebbero ulteriori 220-340 miliardi di euro per ottenere energia pari a 80-120 GW e creare collegamenti diretti che portino l'energia elettrica agli elettrolizzatori. Altri 65 miliardi di euro servirebbero per la strutturazione della rete di distribuzione senza contare i distributori di idrogeno (circa 400 stazioni) la cui costruzione implicherebbe l'utilizzo di oltre 800 milioni di euro. Gli investimenti nelle capacità di produzione di qui al 2050 si posizionerebbero nella forbice tra 180 e 470 miliardi di euro solo per l'idrogeno.

Grande impegno in questo senso traspare tra le righe del PNRR dove il capitolo idrogeno è molto presente.

Accanto al problema economico si situa la mancanza in Europa delle materie prime fondamentali per la costruzione delle celle a combustibile e per gli elettrolizzatori. “Una totale dipendenza per quanto riguarda l’approvvigionamento di 19 delle 29 materie prime indispensabili (ad esempio i metalli del gruppo del platino) e di diverse materie prime essenziali per varie tecnologie di generazione dell’energia elettrica rinnovabile” (p. 13 del documento UE).

Per raggiungere la parità con altre fonti energetiche, dunque, la programmazione economica dell’UE prevede un forte sostegno economico all’idrogeno per i primi decenni e fino a quando questa fonte di energia, o meglio questo accumulo di energia, sia competitivo con altre fonti. In realtà è il solito gioco che prevede l’utilizzazione di risorse pubbliche per creare le infrastrutture utili e le professionalità adeguate affinché il privato successivamente possa subentrare per fare utili. “Un piano così ambizioso non poteva non prevedere un’adeguata voce di investimento legata alla ricerca e allo sviluppo. Storicamente le più grandi fasi di ristrutturazione hanno fatto leva strategicamente sull’uso capitalistico della scienza e della tecnologia, con lo Stato che si fa carico di investire nei settori di ricerca e sviluppo più “utili”, finanziando il know-how scientifico adeguato alle necessità industriali. Programmi di ricerca, investimenti mirati al finanziamento di partnership pubblico-private e tutto un carnet di operazioni e strumenti che orientano di fatto la ricerca a tutti i livelli, fornendo personale

qualificato immediatamente spendibile nell’organizzazione della catena del valore (produzione, trasporto e stoccaggio)” (a questo [link](#) un nostro articolo di approfondimento sul tema).

In effetti, nonostante la pubblicità e la centralità che sta avendo il dibattito sull’idrogeno verde, dobbiamo concludere che esso non rappresenta l’elemento primario del discorso energetico. Infatti la produzione di idrogeno rinnovabile è legata, come abbiamo visto, alla produzione di energia rinnovabile della quale rappresenta una sorta di accumulo dicevamo, come un altro tipo di batteria. L’idrogeno è un mezzo che consente di stabilizzare l’utilizzo delle energie rinnovabili rendendole maggiormente “programmabili” nel loro utilizzo grazie agli stock liquidi che possono essere immagazzinati nei periodi di picco della produzione delle rinnovabili, per poi essere utilizzati nei periodi di bassa produzione e di maggiore domanda.

L’importanza dell’idrogeno sta tutta nella sua duttilità di impiego. “L’idrogeno come vettore energetico nell’UE presuppone la disponibilità di infrastrutture energetiche per collegare la domanda all’offerta. L’idrogeno può essere trasportato in gasdotti, ma anche con mezzi di trasporto indipendenti dalla rete, ad es. su autocarri o su navi che attraccano a terminali di GNL riconvertiti, se tecnicamente fattibile. L’idrogeno può viaggiare allo stato puro gassoso o liquido, oppure combinato per formare molecole più grandi e più facili da trasportare (ad es. ammoniaca o vettori liquidi organici)” (p. 17 del documento UE).

Chiaramente ci troviamo di fronte ad un grande bluff se i governi pensassero di creare idrogeno utilizzando fonti fossili già oggi facilmente trasportabili o trasferibili ma terribilmente inquinanti. Altra cosa sarebbe la produzione di idrogeno da fonti veramente rinnovabili alternative agli impianti considerati green dall'Europa come le centrali a Biomassa o addirittura, nel dibattito odierno, come il nucleare. Allo stato dell'arte abbiamo, però, solo un immane programma di investimenti pubblici che saranno facile premessa a immani profitti privati.



## ENERGIA: QUANDO È CONFINDUSTRIA A SCRIVERE IL PNRR

Agostino Re Rebaudengo, presidente di «Elettricità Futura» di Confindustria, ha tenuto pochi giorni fa una conferenza stampa sul tema delle energie rinnovabili. Non fa dunque scalpore che la richiesta principale fatta è speculare a quella presente nel PNRR: sbloccare l'iter burocratico per l'installazione di impianti energetici.

La proposta è quella di semplificare la burocrazia autorizzativa per sbloccare immediatamente circa 60 GW di rinnovabili entro giugno 2022 che rappresentano un terzo delle domande di allaccio già presentate a Terna.

Questo limiterebbe, secondo l'associazione, i disagi energetici dovuti all'attuale congiuntura geopolitica limitando l'importanza delle fonti fossili nel sistema elettrico nazionale.

Questi 60 GW, secondo Re Rebaudengo, "faranno risparmiare 15 miliardi di metri cubi di gas ogni anno, ovvero il 20% del gas importato. O, in altri termini, oltre 7 volte rispetto a quanto il Governo stima di ottenere con l'aumento dell'estrazione di gas nazionale" (2,2 miliardi di mc, come spiegato da Cingolani, ndr). "Il settore elettrico potrebbe quindi investire 85 miliardi di euro in 3 anni nelle rinnovabili, creando 80.000 nuovi posti di lavoro".

Secondo l'ipotesi confindustriale si potrebbero installare 12 GW di eolico, idroelettrico, bioenergie e altre fonti, oltre a 48 GW di fotovoltaico che richiederebbero una superficie pari a 48.000 ettari. La parte da leone la farebbe dunque l'energia solare che però non è quella auspicata dagli ambientalisti, cioè quella micro e diffusa che va ad occupare superfici già cementificate come quella dei tetti delle case, ma quella macro da realizzare su superficie agricola, opzione bloccata in molte regioni dove la speculazione ha interessato molta parte del terreno agricolo visto i profitti garantiti dall'energia rispetto a quelli generati dall'agricoltura. Secondo l'ipotesi si utilizzerebbe appena lo 0,3% della superficie agricola totale oppure l'1,3% di quella non utilizzata. L'idea è quindi quella di favorire i grossi player energetici liberandoli da lacci e laccioli burocratici tesi alla tutela ambientale. Questo il bisticcio argomentativo: abolire la tutela ambientale a favore dell'ambiente!

Ricordiamo che – come riportato in una loro brochure informativa dal titolo "*Come immagini il futuro della tua impresa?*" – Elettricità Futura è un'associazione "delle imprese che operano nel settore elettrico italiano che rappresenta oltre il 70% dell'elettricità prodotta e

venduta in Italia. Oltre 500 imprese di ogni dimensione attive nella produzione e commercializzazione di energia elettrica da fonti convenzionali e rinnovabili, nella distribuzione, nella fornitura di servizi per il settore che rappresentano 40.000 addetti, 75.000 MW di potenza elettrica installata, 1.150.000 km di linee di distribuzione”. Tra le imprese associate troviamo i soliti nomi noti: A2A Spa, ACEA ENERGIA Spa, EDISON RINNOVABILI Spa, ENEL ITALIA Spa, Eni SpA (Eni GGP –Eni Plenitude Spa), FALCK RENEWABLES Spa per citare solo le più grandi.

Ritorniamo all'analisi della proposta. In effetti l'iter autorizzativo che sulla carta dovrebbe avere una durata di un anno, impiega mediamente 7 anni. Questo significa investimenti bloccati per gli industriali che poco si interessano ai motivi del blocco (vincoli ambientali, impatto sociale o paesaggistico) preoccupandosi solo del margine di remunerazione del capitale investito e degli anni di perdita degli utili visto l'impossibilità a procedere.

Nelle slide di presentazione della proposta per fronteggiare l'emergenza energetica così afferma Confindustria: “Abbiamo la capacità di installare 20 GW di rinnovabili all'anno. Già dieci anni fa avevamo installato oltre 11 GW disponendo di sistemi di tecnologie meno performanti e installazione meno efficienti. 60 GW di nuovi impianti faranno risparmiare 15 miliardi di m<sup>3</sup> di gas ogni anno, ovvero il 20% del gas importato. O, in altri termini, oltre 7 volte rispetto a quanto il Governo stima di ottenere con l'aumento dell'estrazione di gas naturale. Un altro contributo importante dalla crescita della produzione potrebbe arrivare dal biometano da 1 miliardo di m<sup>3</sup> a 10 miliar-

di, utilizzando la frazione organica dei rifiuti urbani, industriali e agricoli. Il settore elettrico è pronto a investire, nei prossimi 3 anni, 85 Mld€ necessari per installare 60 GW di nuovi impianti rinnovabili e creare 80.000 nuovi posti di lavoro. Questi investimenti all'economia darebbero un grande slancio all'economia e renderebbero l'Italia energeticamente più sicura e indipendente. Negli ultimi 30 anni, l'Italia è fanalino di coda in Europa per crescita del PIL. Dal 1993 il PIL italiano è cresciuto solo del 22% rispetto a una media europea del 56%” (il documento è consultabile al seguente [link](#)).

“Altre proposte sono arrivate da Utilitalia nel corso della X edizione del *Top utility award* organizzato da Althesys. Giordano Colarullo, direttore generale di Utilitalia, ha affermato che “nel breve e medio periodo è necessario lavorare a dei patti territoriali che coinvolgano imprese ed enti locali per accelerare sul fronte delle energie rinnovabili”, individuando le aree idonee e velocizzando le procedure. Secondo Colarullo, bisogna ragionare “su un ampio spettro di vettori a sostegno della transizione energetica. Penso al teleriscaldamento, a un'impiantistica adeguata per la gestione dei rifiuti che possa valorizzarli anche dal punto di vista energetico e al biometano, che ha un potenziale di 8 miliardi di metri cubi, pari al 10% del fabbisogno nazionale”. (al seguente [link](#) puoi leggere l'articolo) Altri settori stesso pensiero: velocizzare e snellire la burocrazia.

Certo, i 60 GW di nuove installazioni rappresenterebbero un piccola parte dell'energia necessaria all'Italia per uno switch off dalla rete russa ma certamente un grosso passo in

avanti rispetto alle performance degli ultimi anni che vede l'Italia ultima nella costruzione di nuovi impianti tra le prime dieci potenze mondiali dell'energia ([link](#) al nostro articolo).

La problematica che riscontriamo è sempre la stessa. Il capitalismo, insieme alla governance europea, tende a prendere scorciatoie che poi risulteranno nel prossimo futuro perdenti. Oggi si è rivelata falsa la politica-ponte europea basata sulla transizione alle energie rinnovabili pensata come passaggio dal petrolio al gas. Oggi il clima di emergenza, dovuto alla necessità di trovare una rapida alternativa al gas russo, porterà la politica italiana, sempre al servizio delle grosse sigle dell'energia nostrana, ad utilizzare i fondi del PNRR – e non solo – per implementare strategie con lo scopo di potenziare una rete energetica ipercentralizzata e concentrata su pochi mega impianti fortemente impattanti verso l'uomo e l'ambiente. Questi impianti sono gli unici a poter garantire una remunerazione del capitale soddisfacente e in linea con altri tipi di investimento. Favorire i piccoli e micro impianti decentrati e vocati all'autoproduzione, sarebbe per i nostri statisti troppo lungo e dispendioso.

Quali garanzie a questo punto ci saranno affinché davvero l'Italia diventi autonoma e green, con una bolletta pro capite calmierata e nessuna minaccia esterna? Se pensiamo alla regione Calabria, come dicevamo in un [precedente nostro articolo](#), dove si produce il triplo dell'energia consumata ma senza avere alcun vantaggio in bolletta ma solo problemi derivanti dall'inquinamento e da una gestione scriteriata, possiamo sicuramente affermare che, nonostante le tinte rose con cui dipingono la proposta confindustriale, l'efficacia

sociale e ambientale sarà sicuramente negativa.

Il clima emergenziale, purtroppo, spingerà ancora di più verso questa direzione come già emerso dalla lettura del PNRR. Una scorciatoia che facilita il compito dei decisori politici indirizzando la parte più corposa dei finanziamenti verso due o tre idee progettuali da affidare a un novello (si fa per dire) partenariato tra pubblico e privato che significherà la pubblicizzazione dei costi degli investimenti e una privatizzazione futura degli utili di esercizio. Molto più complesso, faticoso, e, soprattutto, meno congeniale al capitale, una strategia che porti ad investire le risorse pubbliche affinché ogni casa, ogni condominio, ogni fabbricato, ogni Comune possa implementare politiche energetiche decentrate e finalizzate all'autoproduzione e all'autoconsumo. Un modello che implicherebbe un rapporto competitivo tra il pubblico e il privato che abbasserebbe sensibilmente l'importo delle bollette dei cittadini e della spesa in bilancio per gli enti pubblici. Una traccia di questa possibilità la troviamo nelle cosiddette *comunità rinnovabili* che prenderemo in esame nei prossimi articoli, depurate però da una parte dai sempre presenti processi di normalizzazione del capitale e, dall'altra, dai facili entusiasmi ideologici di talune associazioni ambientaliste.

**m**  
**info**



## LE COMUNITÀ RINNOVABILI (parte I)

IL Piano energetico della Regione Calabria è datato 2005. Un vuoto enorme se si considerano gli enormi passi avanti che, anno dopo anno, si registrano in questo settore. Il problema energetico può essere conciliato con il rispetto ambientale solo se l'attuale modello impiantistico viene quanto meno affiancato e gradualmente soppiantato da modelli alternativi "federalisti" e diffusi. Piccoli impianti per autoconsumo capillarmente sparsi sul territorio. Micro idroelettrico, micro eolico, fotovoltaico, geotermico, piccoli impianti per la valorizzazione delle biomasse soprattutto in territori agricoli. Utilizzare le risorse lì dove sono. Una sperimentazione relativamente recente è quella delle comunità energetiche rinnovabili, un po' il "km zero" applicato all'energia. Come sempre anche le idee migliori possono subire falsificazioni e idealizzazioni, ma andiamo all'analisi del fenomeno sospendendo, al momento, il giudizio complessivo.

"La Calabria è stata tra le prime regioni italiane ad approvare una legge regionale (19/2020 n. 25) che promuove l'istituzione di Comunità energetiche rinnovabili, per la produzione, lo scambio, l'accumulo e la cessione di energia rinnovabile ai fini dell'autoconsumo e per la riduzione della povertà energetica e sociale, nonché per la realizzazione di forme di efficientamento e di riduzione dei prelievi energetici dalla rete. Si stanno sviluppando,

quindi, le prime esperienze di Comunità di energia rinnovabile (Cer) che coinvolgono diversi piccoli comuni della regione innescando il necessario processo verso la decarbonizzazione della produzione dell'energia". Questo si legge in una nota di Legambiente che invitava ad un incontro svoltosi mercoledì 19 dal titolo "Comunità rinnovabili: quale energia per una Calabria proiettata nel futuro?".

In questo articolo utilizzeremo proprio i dati contenuti nel report 2021 di Legambiente dedicato al tema delle cosiddette *comunità rinnovabili*.

Al convegno di gennaio dell'associazione ambientalista è seguita la presentazione avvenuta il 21 Febbraio presso la cittadella regionale del Piano delle comunità energetiche rinnovabili.

«Il mio obiettivo – ha dichiarato il presidente della Regione, Roberto Occhiuto –, è aiutare la Calabria a sfruttare le risorse energetiche che possiede, facendo in modo che questa ricchezza sia utile ai cittadini calabresi, non solo ai colossi dell'energia. In questo senso le comunità energetiche sono un'importante opportunità. Con l'assessore al ramo stiamo anche lavorando all'aggiornamento del piano energetico che è datato. La Regione – ha sostenuto il governatore calabrese – deve attrezzare per tentare di risolvere strutturalmente il problema energetico. Non bastano contri-

buti una tantum donati dallo Stato. La nostra regione è una miniera di energia, in passato l'ha prodotta spesso a vantaggio di grandi imprese nazionali e multinazionali e con pochi vantaggi per i calabresi. Anche in questo ambito occorre un governo regionale che sappia utilizzare le risorse della regione a vantaggio soprattutto dei cittadini calabresi”.

Fino ad oggi, in Calabria, queste parole sicuramente condivisibili e auspicabili non si sono lontanamente verificate. In realtà, come spiegavamo in un precedente articolo, la gran parte del sistema produttivo energetico è in mano a grosse multinazionali ovviamente private. Spesso tra il dire ed i fare, quando si parla di governatori, c'è di mezzo il mare. Certo è che un'importante fetta delle risorse del PNRR è strategicamente programmata per la risoluzione del problema energia, certamente aggravatosi a causa del conflitto Ucraino-Russo.

Nel report di Legambiente *Comunità rinnovabili 2021* si censiscono le tante esperienze che cominciano a muovere i primi passi rispetto al tema: “Si tratta di 7.832 Comuni in cui è presente almeno un impianto fotovoltaico, 7.549 Comuni con impianti solari termici, 1.874 Comuni in cui è presente almeno un impianto mini idroelettrico, concentrati soprattutto nel centro-nord e 1.056 Comuni in cui è presente almeno un impianto eolico (soprattutto al centro-sud). A questi si aggiungono i 7.662 delle bioenergie (con una forte incidenza dei piccoli impianti a biomassa solida finalizzati alla sola produzione di energia termica) e i 601 Comuni della geotermia (tra alta e bassa entalpia). Anche in questa edizione risulta interessante raccontare i 3.493 Comuni

già 100% elettrici. Ovvero quelle realtà dove la produzione elettrica

da rinnovabili supera i fabbisogni delle famiglie residenti, ma soprattutto i 40 Comuni 100% rinnovabili dove il mix delle fonti rinnovabili è in grado di coprire sia i fabbisogni elettrici che termici delle famiglie residenti. In alcuni di questi territori l'autosufficienza energetica è già realtà da tantissimi anni, grazie alla gestione dell'intera filiera energetica da parte o di società energetiche pubbliche, come nel caso dei Comuni delle Valli del Primiero e Vanoi (TN) o grazie alla presenza di cooperative energetiche, come nei Comuni di Dobbiaco e Prato allo Stelvio in Provincia di Bolzano, per citare le più famose. Qui questi soggetti sono protagonisti della gestione dell'intero sistema, dalla produzione alla distribuzione in un sistema locale e distribuito in grado di portare risparmi in bolletta fino al 40% rispetto alle normali tariffe energetiche”.

Prima di passare ad analizzare cosa accade nei comuni virtuosi elencati nel report di Legambiente, poniamo l'attenzione su uno dei progetti calabresi che prende le mosse dall'Università della Calabria.

In un comunicato stampa di metà Febbraio il “Dipartimento di Ingegneria Meccanica Energetica e Gestionale (DIMEG) in collaborazione con ben sedici Comuni Calabresi, assieme per fronteggiare strutturalmente il grave problema del caro energia, muovendosi lungo la strade della transizione Energetica e traguando le risorse del PNRR, ben 2,2 miliardi, destinati a finanziare la nascita di Comunità di Energia Rinnovabile. [...] L'obiettivo è dare alle popolazioni locali la possibilità di passare

da semplici passivi consumatori di energia a veri e propri esportatori di una risorsa locale quale, appunto, la preziosa energia solare, per generare risorse economiche per lo sviluppo locale e, nel contempo, decisamente contribuire alla transizione energetica. La Calabria attualmente, infatti, produce ben 12mila GWh/anno di energia da centrali termoelettriche tradizionali (quasi esclusivamente alimentate a gas) che, tolta una parte destinata al fabbisogno interno, destina all'esportazione verso altre regioni (circa 10.500GWh/anno). È quindi un grande controsenso per una regione come la Calabria essere un importante produttore ed esportatore di energia da fonte fossile nonostante la preziosa "miniera" di fonti rinnovabili che insistono sul proprio territorio. Risorse preziose in questa grave congiuntura energetica, per l'economia e soprattutto per il soddisfacimento di fabbisogni primari di molte famiglie in difficoltà".

La prima rete di soggetti coinvolti nella creazione delle comunità rinnovabili sono stati ovviamente i comuni, ben 16 (Aprigliano, Belmonte, Carlopoli, Cerzeto, Cervicati, Crotona, Francica, Galatro, Morano Calabro, Mongrassano, San Marco Argentano, Parenti, Plati, Panettieri, San Fili, Tiriolo) che hanno partecipato il 14 febbraio, presso l'Università della Calabria, ad un incontro operativo per iniziare a programmare l'intervento insieme al Dipartimento di Ingegneria meccanica energetica e gestionale dell'UNICAL.

Ritorniamo ora ai dati contenuti nel report 2021 di Legambiente. A livello mondiale la Cina risulta essere la "locomotiva verde" che stacca di diverse lunghezze gli Stati Uniti.

Nel 2020 la produzione di energia eolica si è attestata a 111 GW considerando solo i primi 10 Paesi per potenza installata.

- 1) Cina: 72 GW
- 2) Stati Uniti: 14,1 GW
- ...
- 10) Italia: 221 MW

Stessa cosa per il fotovoltaico che, insieme all'eolico e al geotermico, rappresenta la principale fonte rinnovabile di energia elettrica. Nel 2020 sono stati prodotti 126,8 GW di cui:

- 1) Cina: 49,36 GW
- 2) Stati Uniti: 14,89 GW
- 3) Vietnam: 11,60 GW
- ...
- 10) Italia: 765 MW

L'incidenza delle fonti rinnovabili rispetto ai consumi nazionali complessivi è arrivato al 37,6%. Leggendo i dati si percepisce una crescita troppo lenta rispetto agli obiettivi climatici fissati a livello internazionale. Nel 2020, secondo i dati Terna, il solare fotovoltaico fa registrare un incremento del 9,8%, mentre l'idroelettrico e le biomasse crescono rispettivamente solo 0,8% e 0,3%. In calo anche l'energia eolica e quella geotermica che vede una lieve riduzione nella produzione 2020 dello 0,8%. Complessivamente si registra nel 2020 una produzione di circa 113,9 TWh, contro i 63,8 TWh del 2008. Certamente, dunque, si registra una crescita costante ma non esplosiva; un solo TWh di aumento dal 2019 al 2020, è sicuramente insufficiente. Anche per questo l'Italia registra una performance si-

curamente negativa rispetto alle altre potenze energetiche seppur rimane tra le prime 10 realtà mondiali.

IL sistema nel suo complesso è cambiato molto negli ultimi venti anni. Si registra una sterzata verso le fonti rinnovabili ed un sistema più distribuito. Grazie anche ai contributi gestiti dal GSE il solare fotovoltaico, ad esempio, “è passato da 6,3 MW installati a oltre 20 mila, l’eolico da 363 MW a oltre 10 mila – ma sono cresciuti anche idroelettrico con quasi 6 mila MW in più (da 16.600 MW a oltre 22 mila), geotermia da 626 MW ad oltre 800, biomasse e bioenergie (oltre 3 mila MW in più). Complessivamente gli impianti da fonti rinnovabili sono aumentati di 40 mila MW partendo da 18.196 MW del 2000, e molto di più dovranno crescere per raggiungere gli obiettivi fissati a livello internazionale per fermare i gas serra.

Ma anche le fonti fossili continuano a crescere, e il nuovo incentivo del capacity market non arresterà questa tendenza. Sebbene sia calato l’uso di alcuni combustibili come carbone, lignite e i prodotti petroliferi (-17.000 MW), la potenza complessiva degli impianti continua a crescere passando dal 2000 ad oggi da 57 a 57,9 GW di potenza, considerando i 15 mila MW di impianti dismessi nello stesso periodo. Per affrontare la transizione energetica, il gas certamente svolgerà un ruolo cruciale, ma nessun nuovo impianto a gas fossile è realmente necessario per arrivare agli obiettivi di decarbonizzazione” (Legambiente, *Comunità Rinnovabili*, 2021, p. 25).

Analizziamo ora i dati locali. Nel report 2021 *Comunità Rinnovabili* di Legambiente

sono censiti 40 Comuni 100% Rinnovabili “ovvero quelle realtà in cui le fonti rinnovabili riescono a soddisfare i consumi elettrici e termici delle famiglie residenti. E in alcuni di questi luoghi non lo sono solo teoricamente, ma di fatto, grazie alla gestione locale dell’intera filiera energetica che va dalla produzione alla distribuzione” (Report 2021, p. 28). In molti di questi 40 Comuni si produce mediamente più energia elettrica e termica di quella consumata dai residenti, attraverso l’utilizzo di un mix di tecnologie. È vero che tra le rinnovabili il report di Legambiente considera anche gli impianti a biomasse ma solo quelli che insieme agli impianti geotermici sono allacciati a reti di teleriscaldamento che soddisfano i fabbisogni termici dei cittadini residenti. Alle nostre latitudini, pensiamo alle centrali a biomasse presenti nel territorio di Rende (CS), quella del Mercure a Laino Borgo (CS) o quelle nel crotonese che non solo depauperano le risorse boschive ma non prevedono alcun vantaggio termico per le popolazioni residenti che, dunque, riceve solo l’impatto negativo dovuto alla combustione delle biomasse e alla movimentazione delle ceneri spesso fatta *en plein air*. Al mix energetico partecipano il fotovoltaico, il solare termico, il mini idroelettrico e il mini eolico.

Sul piano nazionale le comunità energetiche più note sono certamente Dobbiaco e Prato allo Stelvio, entrambe in provincia di Bolzano, e Primiero San Martino di Castrozza in provincia di Trento. “In questi territori la produzione locale è assicurata dal mix delle tecnologie: impianti idroelettrici, biomasse, biogas, solare fotovoltaico e termico, reti di teleriscaldamento, mentre la distribuzione avviene attraverso

reti in media e bassa tensione locali. **L'intera filiera in questi territori è gestita da cooperative energetiche o società pubbliche, in cui cittadini, amministrazioni e aziende locali sono unite con un obiettivo generale di autoproduzione e indipendenza energetica.** Ma anche realtà come Montieri o Castelnuovo Val di Cecina, insieme a tutti gli altri Comuni toscani, dove la geotermia ad alta entalpia ricopre certamente il ruolo principale. Affianco a questi numeri, troviamo inoltre 3.493 Comuni già oggi 100% elettrici, ovvero in grado di produrre, grazie ad una o più tecnologie più energia elettrica di quella necessaria alle famiglie residenti” (Report 2021, p. 30).

Analizzeremo, nel prossimo articolo, queste comunità locali citate nel report e che sembrerebbero unire l'autoproduzione energetica ad una gestione pubblica attraverso l'interazione di cooperative, società in house e cittadinanza.

## LE COMUNITÀ RINNOVABILI (parte II)

Nell'articolo del 30 ottobre 2020 di Vincenzo Miliucci ospitato dalla nostra rivista si proponeva una "transizione "all'energia 100% rinnovabile + risparmio" accelerata e consolidata attraverso "l'autoproduzione e le comunità energetiche territoriali". Passando così da un sistema centralizzato dove dominano le multinazionali dell'energia (Enel, Eni, Edison, Eon, le multiutility A2A-Hera-Iren-Acea e altre) ad un "sistema territoriale dal basso, a km zero, dove l'energia diventa bene comune nella disponibilità della cittadinanza produttrice-consumatrice e custode dell'ecosistema" (Malanova, *Energia. Transizione e comunità energetica*, 30 ottobre 2020. L'articolo è consultabile al seguente URL: (<https://www.malanova.info/2020/10/30/energia-transizione-e-comunita-energetica/>).

In un articolo più recente, come redazione, mettevamo in guardia sulla sussunzione sempre possibile del capitale di ogni concetto, anche quello più radicale. Di fatto "oggi l'ideologia delle "alternative" ha imbrigliato il movimento in un'ottica di subalternità al dominio capitalista che produce il meccanismo degli "esperti" di movimento per cui, ad ogni azione del capitale, corrisponde una controproposta di aggiustamento, in un quadro di sostenibilità e mai di rottura. Si assiste, dunque, alla piena compatibilità sistemica, perché le energie alternative non sono "neutrali", nel senso che

non basta solo ipotizzarle come prospettiva – o magari usarle prima del capitale – per considerarle al riparo dal sistema predatorio capitalista; le fonti di cui parliamo sono già fatte proprie dal sistema energetico internazionale e qualsiasi controproposta progettuale dal basso, se resta interna al quadro delle proposte di riforma che il capitale si è dato, diventa immediatamente integrabile e sussumibile" (Malanova, *L'imbroglione delle energie alternative*, 31 maggio 2021. L'articolo è consultabile al seguente URL: <https://www.malanova.info/2021/05/31/limbroglione-delle-energie-alternative/>).

Di fatto nel PNRR sono previste risorse per ben 2,2 miliardi, destinati a finanziare la nascita di Comunità di Energia Rinnovabile. E quando è l'istituzione ad agire dall'alto, la normalizzazione sistemica sta nelle cose.

Avendo ben chiara questa base teorica, senza pregiudizi, vediamo come stanno fiorendo alcuni tentativi comunitari, nuovi e antichi, su base comunale che tentano di attuare piccole trasformazioni nel senso di una proposta produttiva energetica diffusa, territoriale e gestita collettivamente. Ci sarà tempo per valutare la reale alternatività ed incompatibilità di queste sperimentazioni.

Ad esempio, il Comune di Biccari che sorge nella provincia di Foggia, e conta circa 2.700

abitanti, esprime da tempo una propensione verso le energie rinnovabili con particolare riferimento al fotovoltaico. Negli ultimi anni in questo piccolo borgo montano dell'estremo sud si sono installati pannelli fotovoltaici per una potenza complessiva di 200 kW. Questo esperimento è partito dagli edifici pubblici e dell'illuminazione cittadina implementata con lampade a LED e lampioni fotovoltaici posizionati nelle aree rurali e nelle contrade periferiche. Forte di questa piccola esperienza, l'amministrazione comunale prova oggi a sperimentare un percorso di Comunità Energetica Rinnovabile aiutata da una Cooperativa di Comunità già presente ed operante sul territorio.

Il Sindaco del borgo pugliese a fine 2021 ha presentato il progetto che si propone di investire 90 mila euro come base per l'avvio dell'installazione a regime di 51 MW partendo dalle palazzine dell'Arca Capitanata (l'agenzia regionale per

le Case Popolari). Il passo successivo è quello di sensibilizzare l'intera popolazione per arrivare a rendere indipendente energeticamente l'intera comunità cominciando dal coinvolgimento di almeno 70 famiglie per la costituzione della prima comunità rinnovabile. Il progetto non si sviluppa su base individuale ma comunitaria. Chi partecipa alla comunità energetica, infatti, ha un risparmio percentuale in base ai consumi e soprattutto alla capacità produttiva degli impianti installati nel comune. Anche qui si prefigura la possibilità di un mix di produzioni che tiene dentro, oltre al fotovoltaico, il microeolico, la micro biomasse e l'accumulo di idrogeno. La comunità energetica produce, autoconsuma e vende il surplus di energia che ritorna come contributo agli

aderenti fino all'azzeramento della bolletta. Al momento è possibile fare progetti fino a 200 Kw ma in un prossimo futuro la legislazione prevederà impianti più grandi fino ai 1000 kw, impianti di quartiere o zonali. Il comune prevede di iniziare con il finanziamento di due primi impianti la cui energia è utilizzata direttamente dagli abitanti delle case popolari e da tutti quegli utenti che aderiranno alla comunità e che risiedono all'interno della zona servita dalla cabina secondaria. L'adesione non prevede la partecipazione agli investimenti ma solo una quota simbolica di 10 euro per entrare nella comunità. Tutto questo avviene, come sempre, non senza incoerenze visto che nello stesso territorio dei Monti Dauni ci sono contemporaneamente forti interessamenti da parte delle multinazionali per installare alcuni parchi eolici capaci di sfruttare i venti della zona. Progetti grandi e piccoli. Dicevamo pericoli di appropriazione indebita da parte del capitale di intuizioni di per sé positive e alternative (R. Zingaro, *Parte la Comunità Energetica di Biccari con partner pubblici e privati*, l'Attacco, 10 dicembre 2021. L'articolo è consultabile al seguente URL: (<https://www.lattacco.it/it/economia/59-innovazione/18406-parte-la-comunita-energetica-di-biccari-con-partner-pubblici-e-privati>).

Non possiamo non occuparci della Comunità energetica dell'Angitola. Parte da Filadelfia, un piccolo comune calabrese della Provincia di Vibo Valentia, per espandersi su tutti i comuni limitrofi. Lo scopo della Comunità energetica, per come emerge dallo statuto approvato, si propone di "operare in campo sociale, culturale ed istituzionale al fine di promuovere: la tutela dell'ambiente, il risparmio energe-

tico, la diffusione delle fonti di energia rinnovabile, la produzione di energia sul territorio, l'autosufficienza energetica dei cittadini soci”.

Il Comune di Filadelfia ha già da tempo installato dieci impianti fotovoltaici su diversi edifici di proprietà comunale, rendendole energeticamente autosufficienti. Il primo step progettuale è quello di studiare la fattibilità per realizzare 10 impianti fotovoltaici di 200 KW ubicati nel centro urbano su pensiline create su parcheggi pubblici e recanti anche alcune colonnine per la ricarica dei veicoli elettrici. Tutto ciò disegnato in modo da rendere possibile la connessione con gruppi di utenze appartenenti alla stessa cabina di bassa-media tensione. Accanto alle pensiline fotovoltaiche, per realizzare il solito mix produttivo e conformandosi alle caratteristiche del territorio, è in progetto la realizzazione di due impianti mini idroelettrici di circa 200 KW sui principali fiumi del territorio consentendo di abbattere ulteriormente la bolletta energetica dei cittadini. L'energia prodotta verrà impiegata in parte in regime di autoconsumo, con l'obiettivo di garantire inizialmente una copertura del fabbisogno di ciascuna utenza di almeno il 50%. “Nei prossimi giorni – spiega il sindaco Maurizio De Nisi – sarà avviato l'iter per la redazione di uno studio di fattibilità di dettaglio, dopodiché si procederà alla pubblicazione dell'avviso per la ricerca di un investitore privato a cui affidare la realizzazione degli impianti e si procederà alla creazione della Comunità energetica ossia dell'associazione, gestita direttamente dai cittadini con una governance eletta direttamente dai soci consumatori”. Anche qui una sperimentazione tra pubblico, privato e cittadini, che deve ancora esplicitare la sua efficacia

dal punto di vista della sostenibilità ambientale, economica e sociale (B. La Rizza, *Parte la realizzazione di 10 impianti fotovoltaici a Filadelfia: sarà costituita la Comunità energetica dell'Angitola*, Il Meridio, 26 novembre 2020. L'articolo è consultabile al seguente URL: <https://ilmeridio.it/parte-la-realizzazione-di-10-impianti-fotovoltaici-a-filadelfia-sara-costituita-la-comunita-energetica-dellangitola/>).

Chiudiamo con un pezzo di storia della cooperazione italiana. La Società Elettrica Cooperativa dell'Alto Bût. Dal sito web apprendiamo che la sua storia inizia nel 1911. È la prima azienda friulana per la produzione e distribuzione di energia idroelettrica sorta in forma di cooperativa. Nasce dopo una lotta con altre aziende di natura squisitamente capitalistica e speculativa che chiedevano insistentemente l'utilizzo delle acque comunali.

“La storia della SECAB è la storia di una comunità che agli albori dell'industria idroelettrica si raccoglie attorno alla figura carismatica di Antonio Barbacetto e si organizza per portare luce e progresso nei paesi dell'Alto Bût. È la storia di un'iniziativa che fin dalla nascita ha perseguito il bene comune e lo sviluppo sociale ed economico del territorio, salvaguardando le risorse naturali dallo sfruttamento capitalistico in un'azione che saprà tutelare gli interessi della popolazione e delle imprese locali (Per ulteriori approfondimenti: <https://www.secab.it/storia/>).

“Fino ai primi anni '90 dell'Ottocento i problemi tecnici ed economici connessi al vettoriamento dell'energia elettrica impediscono l'utilizzo delle risorse idrauliche in luogo dei tradi-

zionali combustibili, di cui il nostro Paese è deficitario. Lo impediscono almeno fino a quando l'introduzione di alcune importanti innovazioni, come il trasformatore e il motore a campo magnetico rotante, e il ricorso alla corrente alternata rendono tecnicamente possibile la diffusione dei moderni sistemi di trasmissione e distribuzione dell'elettricità, valorizzando, di conseguenza, «le cadute d'acqua e anche quei torrenti montani, che parevano adatti solo a scopo di distruzione» e orientando il Paese, in ragione della sua naturale vocazione, verso l'industria idroelettrica. Tra le regioni che maggiormente rispecchiano questa vocazione v'è indubbiamente il Friuli, che, con 1.369 salti d'acqua utilizzabili, capaci d'una energia idraulica di 485.000 HP, risulta tra le regioni più importanti per disponibilità di forze idrauliche". (A. Cafarelli, La cooperativa della Luce, Paluzza 2001, p.14)

In questo contesto nasce la cooperativa ed "il carattere della istituzione esula per la sua larga base di consenso dalla gretta speculazione privata per accostarsi ad una specie di cooperativa (permettendo forse) della luce" scrive Barbacetto, uno dei fondatori, certamente il più carismatico, a Vittorio Cella di Tolmezzo, fidato corrispondente.

Una storia antica, dunque, ma attualissima. Una storia al contrario. Oggi tutto il settore energetico, e non solo, è assoggettato al puro spirito speculativo. Alla nascita di questa avventura mutualistica, al contrario, si rigetta la "gretta speculazione" per abbracciare uno spirito solidaristico verso la comunità. "Sono questi, a ben vedere, i prodromi dello "spirito municipalista" che emergerà in seno alla società negli anni seguenti, riflettendo un orientamen-

to emerso in età giolittiana nell'ambito del cosiddetto "socialismo giuridico", diretto a favorire la municipalizzazione dei servizi pubblici, cui concorrevano in modo determinate le cooperative" (A. Cafarelli, La cooperativa della Luce, Paluzza 2001, p.14)

Un socialismo giuridico giolittiano oggi completamente trapassato in un liberismo giuridico privatizzatore. Un amministratore illuminato che volesse ri-pubblicizzare i servizi comunali dovrebbe fare delle giacche giuridiche sperando in svarioni legislativi che nelle pieghe delle norme permettano, o meglio non escludano, una gestione municipalista.

Comunque nel 1911 "viene costituita fra i contraenti una Società anonima cooperativa, con la sua sede in Paluzza, avente lo scopo di acquisto ed utilizzazione di cadute di acque poste nel bacino dell'Alto But, e l'acquisto e la produzione di energia elettrica con impianti idraulici e termici e la sua vendita distribuzione ed utilizzazione nelle applicazioni delle industrie inerenti ed in genere l'esercizio di tutte le operazioni commerciali ed industriali comunque concorrenti al raggiungimento dello scopo di favorire specialmente le piccole industrie locali, e di dare ai soci ed ai non soci la forza e la luce elettrica alle migliori condizioni possibili" (Dall'Atto Costitutivo della Cooperativa).

"Nel 1913 viene inaugurato l'impianto del Fontanone e già nel 1925 i soci sono 260 e tra questi figurano i comuni di Treppo Carnico, Sutrio, Ravascletto, Paluzza, Ligosullo e Cervento. Le linee a bassa tensione si sviluppano per 22 chilometri e 35 sono i chilometri di linee ad alta tensione; all'impianto del Fonta-

none seguono quelli di Cima Moscardo, del 1926, e la centrale di Enfretors (1932). Nel dopoguerra, siamo nel 1955 e si contano 783 soci e 3590 utenze e dieci anni dopo iniziano le prime pulsioni privatizzatrici alle quali la SE-CAB rivendica con forza e determinazione la propria autonomia e indipendenza e sopravvive all'avvento delle industrie elettriche. La nascita dell'ENEL (1962) tuttavia condiziona fortemente lo sviluppo e la crescita della Cooperativa e solo nel 1982 vengono innalzati i limiti di legge che vincolano l'operatività e la produzione delle piccole imprese idroelettriche. Le liberalizzazioni, gli incentivi all'energia rinnovabile e le politiche europee fortificano il progetto che arriverà il 25 giugno 2011 a celebrare i cento anni di storia.

Forte di circa 2500 Soci e con una produzione annua media di 45 milioni di kWh, ancora oggi la Cooperativa sostiene lo sviluppo sociale, economico e produttivo dell'Alto But e della Carnia, nella tutela del patrimonio ambientale e culturale di queste terre”.

La cooperativa si regge sull'assemblea dei soci che elegge i vari organi amministrativi. Lo scopo rimane quello della produzione energetica che grazie alla proprietà degli impianti e della rete riesce ad ottenere importanti vantaggi per i soci. Nel 2020 i Soci consumatori hanno realizzato mediamente un risparmio di circa il 30% sulla bolletta dell'energia elettrica rispetto alle tariffe del mercato a maggior tutela. Siamo lontani dalla bolletta zero ma in tempi di raddoppio della bolletta elettrica trovarsi con un 30% in meno potrebbe apparire un'ottima cosa. Tutti i soci ovviamente secondo lo spirito cooperativistico possono partecipare

alle assemblee ed all'elezione degli organi della società.

Abbiamo visto come i cardini di un sistema energetico sono la produzione di energia e la sua trasformazione. Attualmente la nostra società è basata su un sistema energetico di tipo centralizzato, nel quale l'energia viene prodotta in poche grandi centrali e distribuita, ai diversi centri di consumo, attraverso una imponente rete di trasmissione unidirezionale. Al contrario in un sistema decentralizzato l'energia potrebbe essere prodotta in piccoli impianti distribuiti sul territorio e consumata prevalentemente dagli stessi produttori. La rete di distribuzione che si presta maggiormente a questo sistema di produzione è di tipo bidirezionale perché più solidaristica per cui i produttori possono, ad esempio, utilizzare l'energia in eccesso prodotta in una zona per coprire la carenza energetica di un'altra.

Questa piccola lista di sperimentazioni di comunità rinnovabili, che hanno principi ispiratori e obiettivi variegati, le abbiamo analizzate allo scopo di capire se è realisticamente possibile pensare ad un sistema energetico sempre più sganciato dai mega impianti termici che si nutrono di liquami petroliferi o di gas, di alberi o finanche di rifiuti, per pensare a piccoli impianti decentrati che utilizzano in maniera eco-compatibile le risorse del territorio. Sistemi energetici sganciati dalla pratica speculativa del capitale e che abbiano uno sguardo di complicità verso la natura circostante e le esigenze materiali dei cittadini.

Ma può esistere – ci chiediamo – una pratica di autogoverno senza conflitto? Una riflessione più urgente che mai, visto il problema cli-

matico ed i miliardi che saranno riversati sul comparto energetico attraverso il PNRR che imporrà una (falsa) riforma energetica dall'alto dove le comunità e i territori continueranno ad avere un ruolo marginale. In una fase di profonda crisi delle lotte sociali, la capacità del capitale di assimilare e normalizzare ipotesi alternative, spesso anche interessanti, è sempre dietro l'angolo. La fraseologia ecologista è stata fatta propria dal capitale svuotandola completamente del significato originario e usata per distruggere, saccheggiare e inquinare intere aree del pianeta. A ciò va aggiunto l'uso capitalistico della scienza e della tecnologia contro il quale, oggi, nessuno sembra in grado di opporsi adeguatamente. Dentro questo quadro, e con rapporti di forza completamente sbilanciati verso il capitale, se l'autogestione – anche quella energetica – viene normata a suon di leggi, non solo ci troviamo di fronte a una contraddizione in termini ma appare evidente come, ancora una volta, il ruolo dello Stato sia quello di agevolare la pratica sussuntiva del capitale. La critica del sistema economico e quella del sistema energetico, sono legate a un doppio filo: è impensabile una transizione energetica senza il rovesciamento del sistema socio-economico dominante.



maggio 2022

MALANOVA.INFO  
Progetto indipendente  
di informazione e approfondimento  
nato nel 2012

[www.malanova.info](http://www.malanova.info) | [redazione@malanova.info](mailto:redazione@malanova.info)

# malanova

**Solo cattive notizie per il mondo di sopra**